

301.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 9 APRILE 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione) . . .	14495
(Trasmissione dal Senato)	14494
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186)	14495
PRESIDENTE	14495
CROCCO	14495
SULLO	14498
LA MALFA, <i>Presidente della Commissione</i>	14500
COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i>	14501, 14503, 14505, 14512
PELLA	14509
BORRA	14519
Proposte di legge:	
(Annunzio)	14493
(Trasmissione dal Senato)	14494
Proposta di legge (Discussione):	
Senatori Rubinacci ed altri: Proroga del termine per la presentazione al Parlamento della relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont (2246) . . .	14494
PRESIDENTE	14494
BARONI, <i>Relatore</i>	14494
ROMITA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	14494

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOVA ed altri: « Disposizioni riguardanti l'onere delle spese di giudizio per i lavoratori soccombenti in sede di controversia giudiziaria in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria » (2254);

DE MARIA: « Disciplina della professione di collaboratore scientifico esterno dell'industria farmaceutica » (2256);

NAPOLI: « Modifica alla tabella B allegata alla legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente il ruolo dell'Ispettorato del lavoro » (2253);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: « Autorizzazione di spesa per la ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Breil sur Roya-Ventimiglia » (2255).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti, approvati da quella V Commissione:

Senatori SPEZZANO e PUGLIESE: « Autorizzazione alla vendita di un fondo demaniale sito in Crotone all'ospedale civile " San Giovanni di Dio " di Crotone » (2251);

« Ripiano dei bilanci comunali e provinciali deficitari » (2252).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione della proposta di legge dei senatori Rubinacci ed altri: Proroga del termine per la presentazione al Parlamento della relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont (2246).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei senatori Rubinacci, Ajroldi, Crollanza, Ferroni, Scoccimarro, Veronesi e Zanier, già approvata dal Senato: Proroga del termine per la presentazione al Parlamento della relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Baroni ha facoltà di svolgere la sua relazione.

BARONI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è noto che la legge 22 maggio 1964, n. 370, istitutiva della Commissione d'inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont, stabiliva il termine del 12 ottobre 1964 per la presentazione della relazione alla Camera e al Senato; e che tale termine venne prorogato al 12 aprile 1965 con legge 9 ottobre 1964, n. 880. Con la proposta di legge ora sottoposta al nostro esame, presentata dal presidente della Commissione d'inchiesta e sottoscritta da senatori appartenenti a tutti i gruppi parlamentari del Senato rappresentati nella Commissione medesima, viene richiesta l'ulteriore proroga al 15 luglio 1965. La relazione alla proposta di legge del Senato illustra ampiamente i motivi della richiesta proroga.

In particolare si rileva che la Commissione ha dovuto preventivamente acquisire e provvedere all'ordinamento sistematico di un vastissimo materiale istruttorio consistente in 350 documenti; essa ha altresì provveduto ad ascoltare 39 persone.

Tale lavoro preparatorio, al quale la Commissione ha provveduto articolandosi in quattro gruppi di lavoro, lo si è potuto concludere solo recentemente. Esso costituisce la necessaria premessa per l'ulteriore fase delle valutazioni e delle conclusioni finali, alla quale la Commissione in sede plenaria ha potuto accingersi soltanto nelle ultime settimane.

Come risulta dalla già citata relazione alla proposta di legge del Senato, « la Commissione ha ritenuto di dover portare la sua più attenta considerazione innanzitutto su alcuni dei più importanti ed urgenti problemi che interessano le popolazioni colpite dalla catastrofe: condizioni di sicurezza del bacino, ricostruzione degli abitati e delle aziende, ripresa economica della zona del Vajont ».

La Commissione ha stabilito di presentare al Parlamento una prima relazione sugli argomenti sopra indicati subito dopo la ripresa dei lavori parlamentari; ha inoltre concordemente deliberato di chiedere l'autorizzazione a presentare la relazione generale entro il 15 luglio 1965.

Sembra evidente che la richiesta di proroga sia giustificata in relazione alle difficoltà che si sono incontrate e che hanno reso particolarmente lunga e laboriosa la fase più strettamente istruttorio. D'altra parte, la fase delle valutazioni e delle conclusioni, da poco iniziata, richiede un esame approfondito dei molteplici problemi in discussione, al fine di evitare conclusioni affrettate.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMITA, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Governo manifesta il suo vivo apprezzamento per l'opera che la Commissione di inchiesta sul Vajont sta svolgendo, ed è certo che la proroga servirà a permettere alla Commissione stessa di giungere ai risultati più concreti e decisivi, ai quali il Governo si riserva di informare la propria azione futura.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi del Senato e della Commissione), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

MAGNO, Segretario, legge:

ART. 1.

Il termine previsto dall'articolo 5 della legge 22 maggio 1964, n. 370 (istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul di-

sastro del Vajont), per la presentazione della relazione alla Camera e al Senato — già prorogato al 12 aprile 1965, con legge 9 ottobre 1964, n. 880 — è ulteriormente prorogato al 15 luglio 1965.

(È approvato).

ART. 2.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

(È approvato).

PRESIDENTE. La proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro), nella riunione pomeridiana di ieri, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Provvidenze per gli invalidi per servizio e per i loro congiunti » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (1661-B);

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata al comune di Ferrara il compendio patrimoniale disponibile dello Stato denominato " Ex Caserma Gorizia ", sito in detta città » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2147).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale.

È iscritto a parlare l'onorevole Crocco. Ne ha facoltà.

CROCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò unicamente su un punto del provvedimento in esame e precisamente su quello che mi è parso il più importante del complesso degli interventi adottati, quello cioè riguardante il settore dell'edilizia residenziale in cui forse i sintomi recessivi sono stati maggiormente sentiti (o per lo meno sono apparsi più vistosi) e nei quali la piaga dolorosa della disoccupazione si è fatta maggiormente sentire. Intento del Governo, dichiara-

rato nel provvedimento, è quello di agevolare, mediante misure di ordine fiscale, l'edilizia residenziale allo scopo di sollecitare e di incoraggiare coloro che vogliono accedere alla proprietà della casa e di far così affluire verso il settore edilizio il risparmio già accumulato e non di rado tenuto in forma liquida presso le banche.

I provvedimenti, come è noto, si concretano in un triplice ordine di misure di agevolazione fiscale: il ripristino dell'esenzione venticinquennale, la riduzione al 4 per cento dell'imposta di registro, la riduzione a quattro quinti della misura normale dell'imposta comunale di consumo sui materiali da costruzione.

La prima domanda che viene alla mente di chi si soffermi a meditare l'importanza e l'eventuale efficacia di queste misure è se esse avranno l'effetto desiderato, se cioè si riveleranno sufficienti a ravvivare la propensione al risparmio e a convogliarlo nuovamente verso il settore edilizio; se quindi questi provvedimenti (ed è in ciò che risiede la preoccupazione principale del Governo) riusciranno ad arrestare il drammatico processo recessivo dell'occupazione della manodopera nel settore edilizio. La gravità della crisi, che ha avuto il suo inizio or è un anno, rende legittime queste domande e anche le perplessità che esse sottintendono.

Vorrei prima soffermarmi sugli aspetti quantitativi della crisi. Le stime più recenti fatte dall'Associazione nazionale costruttori edili hanno accertato una riduzione dell'11 per cento nel 1964, rispetto al 1963, del valore complessivo degli edifici residenziali costruiti. In valore monetario gli investimenti nell'edilizia residenziale sono diminuiti nel 1964 di circa 450 miliardi. La diminuzione è molto più sensibile se si tiene conto dell'aumento dei costi e raggiunge in tal caso, calcolato l'aumento dei prezzi, il 29 per cento.

L'indagine esperita per conto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dal Centro di ricerche economiche e sociologiche di mercato nell'edilizia, condotta sulla base di rilevazioni effettuate in 17 comuni capoluogo, ha accertato che la consistenza volumetrica dei fabbricati messi in cantiere nel 1964 è diminuita, rispetto al 1963, di oltre il 40 per cento; ciò che corrisponde ad una diminuzione in eguale percentuale delle giornate lavorative occorrenti. Tale constatazione autorizza la previsione di una notevole, progressiva diminuzione dell'occupazione nel secondo semestre del corrente anno.

Ma non basta. Le progettazioni, nel periodo luglio 1964-giugno 1965, secondo le previsioni del Centro di ricerche, dovrebbero decrescere a circa la metà del corrispondente periodo dell'anno precedente. Alla fine del 1965 le costruzioni in corso faranno registrare una riduzione in volume di poco più di un terzo della loro consistenza al gennaio di quest'anno, mentre l'occupazione risulterà diminuita del 32 per cento. Nel prossimo anno, secondo le previsioni del Centro ricerche, l'occupazione dovrebbe calare a un livello inferiore alla metà di quello del 1964 dopo il completamento delle costruzioni da ultimarsi all'inizio del 1965.

La crisi appare quindi di vaste e pericolose dimensioni e l'efficacia dei provvedimenti adottati dal Governo dovrebbe essere tale da far riaffluire verso l'edilizia privata una massa liquida di almeno 600 miliardi, tenuto conto dell'aumento dei costi di costruzione, per rilanciare il mercato al livello del 1963, il che nel giro di nove mesi, appare, credo, ottimistico.

Mi soffermo ora sull'aspetto qualitativo della crisi. Gli accertamenti eseguiti dimostrano che il contributo all'edilizia residenziale dato dall'edilizia attiva pubblica è molto modesto: 90 miliardi di valore complessivo contro i 1.939 miliardi degli edifici dovuti all'iniziativa privata nel 1963, 116 miliardi contro 1.466 nel 1964.

La crisi ha quindi colpito prevalentemente, se non esclusivamente, l'attività costruttiva dei privati. E appunto in favore di questa che il Governo ha adottato le esenzioni e le agevolazioni previste dal decreto-legge n. 124, nella convinzione o nella speranza che esse bastino a rinvigorirla e a rimuoverla dall'attuale diffidenza.

Per meglio valutare l'efficacia dei provvedimenti in esame mi sembra logicamente necessario analizzare, sia pure per grandi linee, le cause della crisi. Esse sono, principalmente, di un duplice ordine: economico e strutturale.

Prima del 1961, è noto, tutti lo ricordiamo, i prezzi eccessivi, le favorevoli condizioni di pagamento, il basso costo dei mutui fondiari, avevano incanalato notevoli quantità di risparmio verso il settore delle abitazioni anche per investimenti a scopo di reddito. La stessa forma di investimento era stata prescelta, per valori ingenti, da istituti previdenziali e assicurativi, soprattutto nel settore degli alloggi di tipo economico e medio.

Nel quadriennio dal 1959 al 1963 la produzione edilizia annua era aumentata di oltre un

terzo, passando da 293 mila abitazioni annue ultimate a ben 409 mila. Dal 1961 al 1964, indipendentemente dall'aumento del prezzo delle aree - dovuto essenzialmente alla politica di attesa dei proprietari ed anche a punte di degenerazione speculativa, prevalentemente localizzate nei grandi centri urbani - i costi di costruzione sono aumentati del 50 per cento per l'effetto concorrente dell'aumento del costo della manodopera, dell'aumento del costo dei materiali da costruzione e dei trasporti e dell'aumento del costo del denaro.

A fronte di una notevole offerta di alloggi di recente costruzione invenduti o non affittati, si è andata delineando una contrazione crescente della domanda effettiva, e ciò per due motivi evidenti che desidero richiamare: per i prezzi, saliti a livelli proibitivi per il piccolo risparmiatore, che in definitiva costituisce il grande protagonista del mercato edilizio, e per la diminuita o addirittura cessata convenienza ad effettuare investimenti in abitazioni da concedere in affitto. A quest'ultimo motivo hanno concorso le restrizioni della legge n. 1307 per i differimenti dell'esecuzione degli sfratti, e la legge n. 1444, che introduce un vero e proprio calmieramento dei canoni di locazione. Le misure antinflazionistiche di restrizione del credito non hanno soltanto contribuito a limitare la circolazione monetaria, ma hanno alterato profondamente la convenienza di ricorrere ai mutui: se si pensa che ancora oggi lo scarto fra il valore nominale e il valore monetario delle cartelle fondiarie è dell'ordine del 16-18 per cento, e che gli istituti di credito hanno accorciato a 15-20 anni il periodo massimo d'ammortamento, è facile comprendere come il costo dei finanziamenti dovesse scoraggiare sia il costruttore sia il compratore. Contemporaneamente, l'accumulazione sul mercato di costruzioni ultimate nel 1963 o nel 1964 e tuttora invendute, ha fortemente ridotto la capacità di autofinanziamento dei costruttori, creando un vero e proprio congelamento di capitali impegnati nell'edilizia privata.

In concomitanza con il fenomeno di rincaro delle costruzioni degli alloggi, si verificava il crescente movimento migratorio dalle campagne e dal Mezzogiorno verso le grandi città industriali del nord e verso Roma, contribuendo, con conseguenze paradossali ed assurde, ad accrescere la tensione dei prezzi delle abitazioni. E proprio in questa delicatissima fase che si è rivelata l'impreparazione degli organi pubblici ad affrontare una politica edilizia organica. Se l'iniziativa pubblica fosse stata dotata di adeguati strumenti, essa

avrebbe potuto agire e intervenire come elemento di correzione e di moderazione del mercato. I programmi di edilizia sovvenzionata rivelarono, invece, tutta la loro insufficienza, aggravata dalla disorganizzazione degli enti. Centinaia di migliaia di domande di alloggio vennero archiviate dagli istituti per le case popolari, I.N.A.-Casa, « Incis » e altri enti analoghi.

L'insufficienza dell'iniziativa pubblica in questo fondamentale settore di consumo sociale che è la casa è dimostrata dalle cifre. In 14 anni, dal 1950 al 1963, sono stati costruiti con investimenti oltre 20 milioni di vani, dei quali soltanto il 16,4 per cento con investimenti pubblici; la percentuale annua — ciò che è più grave — è andata costantemente decrescendo: dal 36 per cento nel 1950 al 6,8 per cento nel 1963. Ed è proprio in questo periodo che venne varata la legge n. 167. Questa legge doveva rappresentare il grande strumento per rilanciare l'edilizia pubblica o di iniziativa pubblica, ma è stata tardiva rispetto all'evolversi del fenomeno recessivo. Doveva essere il toccasana, ma coloro che hanno esperienza di amministrazione comunale ben sanno come l'attuazione della legge n. 167 abbia richiesto lunghi anni di preparazione, di predisposizione dei progetti dei piani delle zone e, una volta smaltito questo faticoso lavoro, tutto si è fermato di fronte all'ostacolo giuridico della sua contestata legittimità costituzionale.

Questo grande strumento, nel quale si era molto sperato e per il quale si è arrivati perfino a dire « tutto nella 167, niente fuori della 167 », non ha potuto avere ancora alcun effetto. Se è vero che almeno per gran parte della classe lavoratrice il bisogno di un alloggio ha ormai assunto l'ampiezza di un grande consumo sociale, è anche vero che l'offerta e la domanda edilizie non dovevano essere quasi esclusivamente abbandonate, come lo sono state fino ad oggi, al meccanismo inesorabile dell'economia di mercato. I caratteri patologici dell'attuale crisi edilizia — offerta di nuove abitazioni molto elevata contro una domanda potenziale elevatissima e insoddisfatta — confermano che il ricorso a incentivi in favore dell'iniziativa privata, ammesso che siano sufficienti, non possono avere se non carattere episodico, temporaneo.

La strada maestra per risolvere il problema e prevenire altre crisi future è quella indicata dal piano quinquennale: il passaggio alla prevalenza dell'iniziativa pubblica, invertendo la tendenza che ha condotto agli

amari risultati ai quali oggi cerchiamo a stento di porre rimedio.

E vengo alle cause strutturali della crisi. L'analisi di esse conduce in definitiva alle stesse conclusioni. È ormai evidente che nel mondo di oggi, dominato dai consumi di massa, dal crescente livello di vita della classe lavoratrice, e, più ancora, nel mondo di domani, il problema della casa assume ed assumerà aspetti tecnici, sociali ed economici completamente nuovi. La crisi edilizia attuale non è soltanto un riflesso della congiuntura, ma è anche una crisi di trasformazione del sistema.

L'Istituto nazionale di ricerca matematica operativa dell'urbanistica ha svolto anche sotto questo profilo un'indagine che conduce a conclusioni di estremo interesse. L'attuale mercato edilizio è caratterizzato da una limitata offerta di aree (conseguente sia alla politica di attesa dei proprietari sia alla insufficiente capacità di produzione di aree urbanizzate e quindi edificabili), da un'elevata domanda di alloggi di *standards* abbastanza elevati con tendenze ad elevarsi a livelli ancora maggiori e da una spiccata propensione insoddisfatta ad investire capitali nell'acquisto di alloggi. Tuttavia il livello quantitativo della produzione di alloggi è subordinato alla disponibilità di aree edificabili, sempre che esista un'adeguata capacità di costruzione.

Orbene tale capacità nella prospettiva di un'ampia e risolutiva politica edilizia, risulterebbe fortemente limitata, nonostante l'attuale disoccupazione congiunturale, dall'insufficienza di manodopera qualificata. La disponibilità di manodopera edilizia in relazione alla bassa produttività del suo lavoro, con le tecniche attuali, costituisce in realtà l'elemento determinante della futura politica edilizia. La condizione dell'operaio edile è caratterizzata dalla stagionalità dell'occupazione, da perdite di salario dovute a cause meteorologiche, dalla durezza dei rischi del lavoro, dai disagi degli spostamenti, dall'ubicazione spesso lontana dei cantieri. È quindi inevitabile, come di fatto è avvenuto, che per aumentare la disponibilità di manodopera, quando lo richieda un forte aumento della produzione di alloggi, sia necessario ricorrere ad aumenti salariali.

La produzione edilizia nelle attuali condizioni strutturali è quindi senza alternative, poiché gli inevitabili aumenti salariali non potrebbero trovare compenso nella riduzione dei costi di costruzione né nella riduzione dei profitti dell'imprenditore. Tale strozzatura potrà essere superata soltanto con una radicale trasformazione della struttura tecnologica del

settore che consenta di accrescere la produttività del lavoro, eguagliandola a quella degli altri settori tecnologicamente avanzati, e di eliminare gli aspetti negativi della condizione di operaio edile.

Questa tendenza è nella forza delle cose. L'industria edilizia è quindi necessariamente destinata ad estendere le attuali parziali tecniche di prefabbricazione a tutti gli elementi costitutivi del fabbricato. La produzione è destinata a concentrarsi su larga scala in adeguati stabilimenti di tipo industriale, mentre gli attuali cantieri si trasformeranno in semplici cantieri di montaggio. Una grande ed intensa politica edilizia, sia pure in prospettiva lontana, richiederà una profonda trasformazione dell'intero settore che potrà essere accelerata e guidata unicamente dal prevalere dell'iniziativa pubblica, anche con l'intervento pilota di imprese pubbliche.

È a questo punto che si ripropone il problema del rilancio dell'edilizia convenzionata e sovvenzionata dell'iniziativa pubblica. Anche agli effetti anticongiunturali è necessario adottare, quindi, incentivi più efficaci per avvalorare e intensificare progressivamente fin da ora l'edilizia pubblica, sia convenzionata sia sovvenzionata. A questo fine mi sembra che i poteri straordinari, che il decreto n. 124 al nostro esame ha demandato ai provveditori alle opere pubbliche per l'acceleramento delle procedure, non siano concludenti, poiché il periodo di nove mesi in cui essi potranno essere esercitati, sia pure sperimentalmente, è insufficiente rispetto ai tempi tecnici necessari ad ottenere i risultati che il provvedimento si propone. Sarebbe stato indubbiamente più efficace e più semplice affidare all'autonoma responsabilità degli enti pubblici la realizzazione dei programmi edilizi da eseguirsi con il contributo dello Stato, tenuto conto che, in definitiva, dei consigli di amministrazione di questi enti fanno parte funzionari tecnici e amministrativi dello stesso Ministero dei lavori pubblici e di altre amministrazioni interessate. Sarebbe stato con ciò attuato un vero e proprio decentramento di poteri e di procedure molto più capillare, mentre è dubbio che l'aggravio di compiti e di responsabilità trasferiti ai provveditori possa risolversi entro la fine di quest'anno in risultati concreti più rapidi e di maggiore mole.

Quanto all'edilizia privata, non vi è dubbio che le agevolazioni fiscali contemplate dall'articolo 25 del provvedimento avranno efficacia incentivante e contribuiranno a ravvivare il settore, ma temiamo che esse in pratica possano risultare insufficienti a rimuovere le prin-

cipali difficoltà in cui si dibattono i costruttori e a determinare le scelte dei risparmiatori. Tali agevolazioni non bilanciano economicamente l'eccessiva onerosità dei mutui ed è dubbio che possano esse sole rianimare il mercato delle cartelle di credito edilizio; non bilanciano l'accresciuto costo dei materiali e della manodopera, non alleggeriscono, se non in piccola parte, il prezzo delle aree.

Per rianimare, sia pure con effetti anticongiunturali, l'edilizia privata sarebbe stato certamente più decisivo un intervento diretto a normalizzare il mercato o almeno ad attenuare lo squilibrio tra l'offerta di alloggi e la domanda effettiva. Il punto morto del settore, l'ho già detto, è ancora oggi l'eccesso di offerta e il congelamento dei capitali investiti in fabbricati non venduti né redditizi.

Forse avrebbe avuto maggiore efficacia il disegno di legge n. 721, presentato dal ministro del lavoro al Senato nell'agosto del 1964 e non ancora preso in esame per motivi che non comprendo. Tale disegno di legge autorizza gli enti privati e pubblici e le aziende industriali che nel primo programma triennale di costruzioni già approvato dalla « Gescal » dispongano di una assegnazione di 90 miliardi, ad acquistare alloggi già disponibili sul mercato purché il prezzo a vano rientri nei limiti massimi fissati dal comitato centrale della stessa « Gescal ».

Tale disegno di legge, a mio avviso, ove fosse tratto dall'oblio ed approvato con opportune modifiche, ampliamenti e miglioramenti, potrebbe costituire il più rapido ed efficace strumento anticongiunturale nel settore dell'edilizia non pubblica.

Con le perplessità che ho qui manifestato non ho inteso, comunque, sottovalutare l'importanza e l'efficacia del provvedimento nel suo complesso, ma soltanto attirare l'attenzione del Governo su alcuni punti particolari di un grande problema nazionale e sociale, che certamente troverà una nuova ispirazione e sarà affrontato con vigoroso e definitivo impegno nel programma quinquennale di sviluppo economico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sullo. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presidente della Commissione dei 45, onorevole La Malfa, colse occasione dal mio intervento in quella sede per una interruzione-dichiarazione, che venne registrata nel resoconto della seduta ed a cui i giornali concessero rilievo. La Malfa invitava se stesso e i componenti la Commissione tutta a rimeditare, traendo spunto dalla discussione, sulle respon-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 APRILE 1965

sabilità dello Stato, degli imprenditori e dei sindacati dei lavoratori per quanto attiene alle origini remote dell'attuale situazione (derivante, come disse, dall'alterazione di un certo tipo di sviluppo economico), cosicché si potesse con coerenza adottare acconci rimedi per impedire nel futuro nuovi errori.

Mi auguro che l'invito dell'onorevole La Malfa sia accolto. Con mia soddisfazione, altri colleghi non si sono fermati all'analisi tecnica, di dettaglio, del provvedimento, ma si sono sforzati di inquadrarlo in una visione globale. Colleghi di vari gruppi della Camera (per esempio, gli onorevoli Giolitti e Barca, per non parlare di deputati della democrazia cristiana) hanno contribuito in tal modo ad una discussione attenta, in un clima più sereno di un paio di anni or sono.

La polemica politica in passato aveva sottovalutato aspetti di carattere economico, per sopravvalutare, da una parte e dall'altra, fattori psicologici e politici. Da destra come da sinistra, due anni fa, rimbalzava la palla: si ponevano sotto accusa i rispettivi avversari politici, individuando in essi i determinanti attori del processo di involuzione. Udimmo rivolgere, dalla destra, l'accusa al centro-sinistra di essere stato, attraverso la nazionalizzazione dell'industria elettrica, attraverso la richiesta di un nuovo indirizzo urbanistico (rimasto soltanto indirizzo, tranne che per la legge n. 167), attraverso la spinta che il centro-sinistra avrebbe dato alla lievitazione salariale nel mutato clima politico, il solo autore e responsabile della tensione inflazionistica. E udimmo, all'opposto, da parte di fautori del centro-sinistra, e della intera estrema sinistra, echeggiare l'accusa rivolta alla destra economica (e alla destra politica sostenitrice della destra economica) di essere, mediante le fughe dei capitali e clamorose altre manifestazioni economiche eversive, che tendevano ad impedire l'esperimento di centro-sinistra, solo essa, la destra, responsabile dell'inflazione e delle conseguenti difficoltà.

Non sarò io a negare peso ai fattori psicologici nell'insorgere del fenomeno di duplice crisi cui siamo stati sottoposti. Tuttavia, a me pare, queste diagnosi contengono soltanto una parte di verità: illuminano una delle cause. In sede propria, con responsabilità, vanno esaminati fattori economici contingenti e strutturali (comprese le strutture politiche) che hanno condotto alla crisi, inflazionistica prima, e — possiamo dirlo — deflazionistica poi.

Non mi sentirei di dare torto all'Organizzazione per la cooperazione e per lo sviluppo

economico (O.C.S.E.), quando nel rapporto annuale sull'Italia, pubblicato giorni addietro, nel corso di una analisi diligente sulla situazione del nostro paese, ha osservato pertinentemente (pagina 33 del testo francese) che l'Italia dovrà d'ora innanzi affrontare un problema che non ha conosciuto nel corso degli anni 1950-1960, ma che per altri paesi industrializzati è da tempo preoccupazione costante: conciliare un tasso di sviluppo sufficientemente elevato, e condizioni vicine al pieno impiego, con un grado soddisfacente di stabilità finanziaria.

Questa crisi, una lunga crisi, che ormai dura da quasi tre anni, non è simile a quelle del passato. Sbagliano quanti vogliono stabilire analogie tra questa crisi e le precedenti, le quali coglievano l'Italia in un regime di sottoccupazione diffusa e di scarsa utilizzazione dei fattori produttivi, e principalmente del fattore umano. Se mi è lecito un paragone, l'Italia nel 1961-1963 rassomigliava ad un'aereo supersonico che si accingeva a superare la barriera del suono, e i cui piloti, pur sapendo che l'aereo era destinato ad affrontare il punto critico, non si rendevano conto che l'avvicinarsi della barriera poneva problemi nuovi, impossibili a risolversi con metodi tradizionali.

Questo comportamento è umano: è spiegabile. Di fronte ad esperienze nuove nella storia del paese, si possono commettere errori. Gli errori sono imputabili meno alla malafede di questa o di quella parte e più ad una generale impreparazione, che è stata, onestamente, riconosciuta anche dai partiti della maggioranza. Ha detto testualmente Francesco De Martino, segretario del partito socialista italiano, che, a dire il vero, Governo, sindacati e tutto il movimento di sinistra si sono trovati in questa prova disarmati o quasi, e non hanno previsto alcuna misura rivolta a dominare la situazione, o quanto meno a controllarla. Giustamente, adunque, il rapporto dell'O.C.S.E. — mi scuserete il frequente richiamo al rapporto internazionale: lo faccio per citare fonti autorevoli e non sospette — sottolinea che i problemi che l'Italia deve affrontare in questo periodo si ripresenteranno in futuro: sono comuni a tutte le grandi democrazie. Mi riferisco alle grandi democrazie nelle quali vige la libertà di mercato e la competizione nella utilizzazione dei fattori produttivi. Le antinomie della compatibilità della stabilità finanziaria con lo sviluppo economico, in un regime di pieno impiego, sono pressoché nuove per l'Italia.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Noi non siamo un paese a pieno impiego.

SULLO. Onorevole La Malfa, purché ella mi usi la cortesia di consentirmi di esprimere interamente il mio pensiero, coglierò volentieri la sua interruzione, che funge da stimolo per spiegarmi meglio. Ella ha detto una cosa giusta al tempo stesso in cui io dicevo cosa giusta. È vero: non siamo ora, in senso stretto, un paese a pieno impiego. Ma dobbiamo riferirci, nel nostro ragionamento, al periodo in cui c'è stato il *boom*. Mentre c'era il *boom*, in Italia settentrionale, segnatamente nel triangolo industriale e nelle zone di alta industrializzazione, c'era pieno impiego, mentre in altre regioni d'Italia vi era un potenziale umano costretto ad emigrare all'estero, oppure inidoneo a pronta utilizzazione, per mancanza di qualificazione professionale. In queste condizioni, pur localizzato il pieno impiego in area limitata, dal punto di vista economico è « scattato » il sistema del pieno impiego per quanto attiene alla politica salariale. Ne sono derivate conseguenze di politica salariale. E questo, perché? Perché, sì, è vero, il pieno impiego in senso proprio, da un punto di vista statistico, non c'era: c'era oltre un milione di disoccupati. Ma erano disoccupati che sul mercato di lavoro non avevano influenza. Erano disoccupati a titolo meramente statistico, per così dire. La loro offerta non poteva incontrarsi, né confrontarsi, con la domanda. I disoccupati, anche se iscritti nelle liste di collocamento, non intendevano trasferirsi dalle loro zone, o non potevano avere, o non avevano, alcuna qualificazione professionale. Non essendo, la loro, un'offerta qualificata, né impiegabile, era come economicamente inesistente. Nelle zone di più intensa industrializzazione del paese « scattò » il pieno impiego, come il punto critico per l'aereo supersonico. Epperò, si misero in moto complessi meccanismi (del salario di fatto e dello slittamento salariale) che sono caratteristici di una società in cui si è raggiunto il pieno impiego.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Ma questo è uno squilibrio sullo squilibrio.

SULLO. Scusi, onorevole La Malfa: ella ed io siamo un tantino simili nella tendenza a polemizzare. Se vuole la polemica ad ogni costo, faccia pure. Ma in quel che dico non vi è alcun contrasto: alcuna contraddizione. Se ascolterà quello che andrò svolgendo, mi udrà tornare su quello che sta dicendo lei. Eravamo dunque piloti supersonici impreparati ad affrontare il punto critico.

Perché eravamo impreparati? Perché il pieno impiego si verificava in una zona limi-

tata del paese, e tuttavia non avevamo provveduto a cautelarci dagli inconvenienti di questo pieno impiego anche se circoscritto. Lo slittamento salariale e la corsa dell'imprenditore alla ricerca dell'operaio nelle zone industrializzate sarebbero stati evitati se l'espansione industriale fosse stata geograficamente equilibrata nel paese, permettendo di utilizzare centinaia di migliaia di lavoratori disoccupati. Se avessimo decentrato le industrie, se, ad esempio, un nuovo stabilimento dell'Alfa Romeo, piuttosto che a Varese, fosse sorto in una zona sottosviluppata, del nord o del centro-sud (e questo naturalmente per tanti altri casi: faccio l'esempio dell'Alfa Romeo che è industria di Stato), se si fosse attuata una politica industriale decentrata, se non si fossero spinte al sovraffollamento masse di emigranti meridionali in zone dove non si è riusciti a dare la casa ai nuovi lavoratori, se si fosse dato l'*alt*, con idonea politica di programmazione, all'accentramento delle attività industriali in poche aree del paese, se insomma avessimo capito, e tempestivamente, l'esigenza della programmazione economica ed industriale e della programmazione urbanistica conseguente — o della programmazione urbanistico-economica, se preferite — avremmo potuto utilizzare altro potenziale di lavoro. E da questa utilizzazione la spinta di carattere salariale sarebbe uscita moderata: graduata nel tempo, non avrebbe raggiunto punte massime.

Rispetto alla novità del pieno impiego (localizzato) del 1962, tre settori dimostrano la imprevidenza (l'imprevidenza di noi tutti: convergo con lei, onorevole La Malfa): il distributivo, l'agricolo e l'urbanistico. E lacune e imprevidenze (distributive, agricole, urbanistiche) vanno fatte oggetto di riconsiderazione, affinché nel futuro si operi più accuratamente.

Quando si va verso il pieno impiego — nella forma che ella ha precisato, onorevole La Malfa, ma che economicamente è pieno impiego, dal momento che nella combinazione dei fattori produttivi non possiamo tener conto dei disoccupati soltanto statistici — è indispensabile che si proceda a riforme di struttura che impediscano (o attenuino) gli effetti inflazionistici del pieno impiego: nel settore del commercio — lo diciamo tutti, adesso, e lo ha proclamato il C.N.E.L. — dove la struttura delle aziende commerciali e l'efficienza dell'apparato distributivo non sono l'ultima causa dell'eccessivo distacco tra prezzi all'ingrosso ed al minuto; nel settore dell'agricoltura, che, non trasformata negli indirizzi delle colture, si è vista impreparata alla elevata e di-

versa domanda; nel settore urbanistico, per il quale non era in discussione la proprietà della casa, né il diritto degli italiani alla casa, ma, in aderenza alla realtà, si voleva creare strutture decentrate, che si giovassero di razionali combinazioni di tutti i fattori produttivi.

BERTOLDI. È il discorso fatto dall'onorevole Colombo: molto interessante. Sono d'accordo.

SULLO. Non so che cosa c'entri l'onorevole Colombo.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Che cosa c'entro io in questa roba?

BERTOLDI. Glielo dirò in separata sede.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. No, in pubblico: non per nulla si fanno queste affermazioni in pubblico.

BERTOLDI. Si tratta di un discorso rivolto a tutti.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Allora recitiamo tutti il *mea culpa* e continuiamo a camminare, se possibile.

BERTOLDI. Io, per lo meno, sono d'accordo.

SULLO. Allora, se siamo d'accordo, la crisi inflazionistica è stata favorita da carenze strutturali. Ma la crisi inflazionistica del 1962-1963, se è nuova rispetto al passato dell'Italia, nuova qualitativamente, non sarà l'ultima delle crisi di tale tipo. Coloro che hanno conoscenza della letteratura economico-sociale, specialmente dei paesi anglosassoni, ricordano che sull'inflazione è stato scritto parecchio. Galbraith nella classica opera sulla società affluente è giunto a riconoscere che l'inflazione è uno dei due problemi che la società capitalistica non è riuscita del tutto a risolvere. « Un gatto che cerca di acchiappare la sua coda — testualmente scrive — può anche casualmente riuscirci in uno scatto felino. Arrestare l'inflazione aumentando la produzione, per quanto superficialmente possa sembrare la stessa cosa, sarà molto meno facile ».

Se l'Italia è paese periferico rispetto alle grandi economie mature dell'occidente, cominciamo noi italiani ad accorgerci, anche noi, che la malattia dell'inflazione, e la ricerca e di un equilibrio tra stabilità di prezzi, massima produttività e minima disoccupazione, ci interessa: e non interessa soltanto gli Stati Uniti d'America. È vero. Non siamo al pieno impiego, neppure nel triangolo industriale come nel 1962, e ci sono sacche di manodopera disoccupata, inutilizzata e non qualificata: ma l'era del pieno impiego è iniziata, in Italia. Dal culmine siamo distanti più che nel 1962. Potremmo tornare vicino. Gli inse-

gnamenti del periodo attraversato non devono essere a cuor leggero disattesi.

In Italia, più che in altre nazioni, abbiamo l'abitudine di rimediare di fretta, dopo l'irreparabile, per ripiombare, dopo corse inutili, nell'immobilismo. Si giudichi quello che accade nell'urbanistica. Prima di acquistare coscienza delle conseguenze deleterie di una cattiva urbanistica abbiamo atteso decenni; vorticosamente, poi, volevamo fare tutto quando la congiuntura era cambiata; ed ora, non ci prepariamo ad una situazione in cui l'urbanistica dovrà tornare di moda. Potranno passare anni, ma torneremo nella situazione del 1961-1962 (me lo auguro per il mio paese), in una situazione vicina al pieno impiego, in una situazione tecnicamente di pieno impiego, anche in senso stretto. Non vorrei ci trovassimo con strutture urbanistiche incapaci di affrontare quel momento! Il primo *mea culpa* che la classe dirigente italiana deve recitare (e che l'onorevole La Malfa ci invita a recitare) è sulla impreparazione... (*Interruzione del Presidente della Commissione speciale La Malfa*). Ci invita: appunto. Ho detto « ci ». Il primo *mea culpa* riguarda la inadeguatezza delle strutture. Uno dei traguardi ai quali dobbiamo mirare è (insieme con i fini di una politica di breve termine) una politica a lungo termine che modifichi razionalmente le strutture.

Sono stato ministro del lavoro nel 1960-1961, nel periodo immediatamente precedente il boom vero e proprio: boom che ha trovato al mio posto il collega Bertinelli. Mi sentii rimproverare perché incitavo gli operai a chiedere maggiori salari. Venni presentato come un ministro che faceva da capo dei sindacati e che, anzi, aizzava i sindacati sul piano della lotta salariale. Era una accusa inconsistente. Come inconsistente era il rimprovero ai capi dei sindacati di forzare le tappe. Non è colpa del ministro del lavoro, né dei capi dei sindacati, se in momenti di pieno impiego si verifica lo slittamento salariale, se i salari di fatto sono più alti dei salari collettivi contrattuali e se la lievitazione salariale esercita una forte spinta, difficile a contenersi. È situazione obiettiva. È situazione che (nel 1961-1963) non dipendeva dal ministro del lavoro, né dai sindacati, ma di cui ministro del lavoro e sindacati dovevano tenere conto, per guidarla entro i limiti del razionale. Fa sorridere chi attribuisce ai ministri del lavoro, o ai sindacati, capacità taumaturgiche che i ministri del lavoro non hanno, e i sindacati neppure. Al contrario di oggi. Oggi, sorrido quando si pretende dai sindacati un documento in carta da

bollo con cui i sindacati assicurino che se ne staranno fermi. Ma se ne stanno già fermi! Necessariamente: nella persistente compressione dell'occupazione, per effetto anche della sottoccupazione e dell'orario ridotto nelle fabbriche. È superfluo e impolitico chiedere solennemente ai sindacati sacrifici. I sindacati possono non riconoscerlo, ma questi sacrifici li fanno: li devono fare. A queste conclusioni perviene anche il citato rapporto dell'O.C.S.E. In Italia, è scritto nel rapporto, nella politica a breve termine il problema del sacrificio dei lavoratori, o dei sindacati, non si pone, in termini realistici, perché i sindacati non hanno forza, né possibilità di spingersi in direzione di lotta. Nel momento depressivo (che viviamo) i sindacati, anche se forieri di grandi promesse, non riuscirebbero a portare i lavoratori a moti di rivendicazione. In momenti di euforia, invece, storicamente parlando, anche se i capi dei sindacati nicchiassero, le situazioni obiettive condurrebbero i lavoratori a riprendere la lotta sul piano salariale. Non voglio configurare un rigido determinismo delle correlazioni, ma il margine di discrezionalità, in presenza dei fattori economici, è più limitato di quanto si creda. Comunque, a mio avviso, nel giudicare la politica salariale non deve trascurarsi l'importanza del vincolo associativo che lega l'Italia alla Comunità economica europea.

Questo è un altro vezzo. Si parla di europeismo, e per alcuni versi si vuole essere europeisti ad oltranza, quando fa comodo, ma si dimentica non di rado che l'europeismo porta anche ad altre conclusioni. Dalla Comunità economica europea abbiamo ricavato vantaggi, ma vengono conseguenze che per talune classi sociali possono non essere comode. Come all'interno della Comunità economica europea circola più facilmente il capitale così circola l'uomo, ed i salari tendono a livellarsi: quando vi è il quasi-pieno impiego, il salario diventa europeo, in ciascun paese della Comunità, ed i salari dei paesi più poveri salgono al livello di quelli dei paesi più ricchi.

Si chiede il rispetto di un rapporto fra la produttività e il salario nell'economia italiana. D'accordo. Ma questa regola — o, meglio, questo parametro — ha valore relativo in un paese non autarchico, legato, in Comunità, alla Francia, alla Germania ed al Benelux. L'Italia fino a cinque anni fa si trovava in basso nella scala dei salari della C.E.E. Nell'ambito della Comunità economica europea il salario italiano — indipendentemente dalle stesse situazioni economiche e produttive del nostro paese

— doveva elevarsi fino a livelli prossimi a quelli degli altri paesi della Comunità stessa.

Recenti statistiche (pubblicate dalla C.E.E.) forniscono le variazioni dei salari degli ultimi anni. L'anno scorso venne pubblicata una statistica riferita ad una rilevazione riguardante il 1961, nella quale, mentre la Germania figurava a 100, la Francia era a 95, il Belgio a 86, i Paesi Bassi a 81 e l'Italia a 77. Una statistica successiva, di questi giorni, si riferisce al 1962. Secondo il rilevamento, siamo ora vicini al salario europeo più che in passato. Assumendo la Germania a 100 come parametro, la Francia è discesa (in un anno) a 92 rispetto alla medesima, che sale ancora, il Belgio è disceso a 84, mentre l'Italia è salita a 82 e i Paesi Bassi a 83. Dal 1959 al 1962, in definitiva si sono registrati nei cinque paesi della Comunità i seguenti aumenti medi: Italia 44 per cento, Paesi Bassi 36 per cento, Germania 36 per cento, Francia 27 per cento, Belgio 22 per cento. Le percentuali non tengono conto della svalutazione e, quindi, delle variazioni di valore delle varie monete. Nell'ambito dei paesi membri — dice il documento C.E.E. — il ravvicinamento più accentuato si manifesta in Italia, e le maggiorazioni più rimarchevoli si osservano nei settori in cui nel 1959 gli oneri salariali erano in Italia meno elevati. Se alla base della nostra crisi del rapporto tra costi e ricavi vi è l'aumento repentino dei salari, che il nostro sistema economico non poteva agevolmente sopportare, tale aumento era nondimeno inevitabile per un paese inserito in una comunità più vasta, in un periodo in cui la zona industrializzata italiana era quasi a pieno regime di occupazione.

Potreste obiettare che le cifre riferite non sono tutto. Al costo del salario diretto va sommato il costo del salario indiretto, cioè degli oneri sociali, che, per quanto riguarda la Francia e l'Italia è più alto di quello della Germania, dei Paesi Bassi e del Belgio. Anche così, non siamo ai primi livelli. Il livello francese $92 + 28 = 120$ e tedesco $(100 + 20 = 120)$ superano l'italiano $(82 + 25 = 107)$, se è vero che (come afferma la C.E.E.) i livelli dei salari indiretti sono del 30 per cento in Francia e in Italia, e inferiori al 20 per cento in Germania e nel Benelux. La situazione salariale italiana è migliore di quella del Benelux, ma ancora inferiore a quella della Francia e della Germania.

Se il mio *excursus*, per illuminare l'ambiente economico da cui è nata la crisi inflazionistica, è accettabile, in larghe linee, si deve dedurre che i termini in cui la crisi si è sviluppata sono razionali: meno tragici, e meno

drammatici, di come si è creduto. A nostra scusante, ci siamo trovati per la prima volta nella situazione di cui abbiamo sofferto. In molti settori si era impreparati ad affrontare i problemi. Di fronte a queste incognite dobbiamo porci con lo stato d'animo di chi sa che i problemi, in forma apparentemente diversa, si porranno ancora nel futuro. I rapporti tra l'inflazione e lo sviluppo sono difficili in una società economica giunta a maturità.

E dopo la crisi dell'inflazione, come ci siamo comportati? Siamo passati, nel giro di un anno, dall'inflazione alla deflazione: dalla crisi in un senso, alla crisi in senso opposto, senza aver superato i pericoli della prima.

Nel rapporto dell'O.C.S.E. (redatto da autorità internazionali, ma credo, con l'ausilio delle nostre autorità di Governo) vi è una giustificazione dell'opera del nostro Governo, più comprensiva di quella di Francesco De Martino, severo nel valutare i provvedimenti dello scorso anno. L'onorevole De Martino ha asserito che « l'indicazione di politica economica contenuta nel programma del primo Governo Moro, allorché si erano già profilati i sintomi della tensione inflazionistica e dell'eccedenza della domanda rispetto alle risorse, si è rivelata nei fatti illusoria, perché non si sono potuti correggere questi squilibri senza incidere negativamente sul sistema produttivo. Le misure anticongiunturali adottate lo scorso anno sotto l'urgente minaccia dell'inflazione e dell'aggravarsi del passivo con l'estero sono state un rimedio *a posteriori* che non poteva operare sulle cause profonde e che ha finito con l'incidere in modo negativo sul processo produttivo, come si è già documentato nella precedente sessione del comitato centrale ». Queste sono parole testuali del segretario del partito socialista italiano, pronunciate davanti al comitato centrale il 7 aprile 1965.

Uno dei partiti della coalizione è drammaticamente negativo nel giudicare l'immediato passato. Ed a questo partito appartengono i ministri del bilancio del primo e del secondo Governo Moro!

Il rapporto internazionale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico è assai sfumato: esplicitamente riconosce (ed è nel giusto) che le autorità italiane si sono lo scorso anno trovate ad un bivio: se fare troppo o fare troppo poco, e naturalmente hanno dovuto procedere per aggiustamenti. Tuttavia, non manca una critica dell'O.C.S.E. In sintesi, questa: vi era già, per effetto della fuga dei capitali e della diminuzione dei profitti industriali (generata in parte dalla lievitazione dei

salari) una tendenza alla recessione. I provvedimenti del Governo di un anno fa (vendite a rate, provvedimenti automobilistici) hanno inciso nella stessa direzione recessiva. Cosicché, ad un dato momento, si sono accumulati due fattori recessivi: l'uno dipendente dal ciclo e che, partendo dagli alti salari, attraverso la compressione dei profitti, e spingendo i capitali all'estero, anche per ragioni politiche, doveva portare alla diminuzione dell'attività produttiva; e l'altro che, per effetto della stretta creditizia e dei provvedimenti governativi in generale, agiva sull'offerta.

Voglio essere equo. Sarebbe ingeneroso far carico al Governo di un anno addietro di aver proceduto troppo drasticamente in una sola direzione. *A posteriori* si può convenire che alcuni provvedimenti potevano essere evitati, ma vi era tale tensione internazionale, tale difficoltà per la difesa della lira, che si può, tutto sommato, riconoscere che i provvedimenti rientravano in una certa logica, che si è scontrata con un'altra logica più tardi...

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. E poi bisogna ricordare all'O.C.S.E. che cosa essa affermava un anno fa. Si dimostrerà allora che in fondo chi ha tenuto un atteggiamento di maggiore prudenza è stato proprio il Governo italiano.

SULLO. Volevo dire appunto che in questa materia così delicata non vi sono ricette assolute.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Questa è la verità.

SULLO. In materia economica è desiderabile l'onestà per la quale si abbia la forza di esporre, se necessario, le ragioni di critica, senza giurare sulle proprie valutazioni. Siamo giunti ad un grado di sviluppo della nostra economia tale che non vi sono ricette infallibili. Se però è opportuna la prudenza nella diagnosi, è indispensabile che vi siano gli strumenti per attuare una politica anticiclica, mentre in Italia tali strumenti difettano.

La politica anticiclica può essere fondata su uno o più di questi tre fattori: il bilancio, il credito e il fisco. Chi negherebbe che, allo stato, vi è un solo strumento che riesce a muoversi nella direzione voluta: il credito? Ed il credito finisce per assommare le responsabilità delle decisioni. La carenza degli altri due strumenti aggrava la responsabilità di chi dirige la politica creditizia: ecco una lacuna.

Per ora, la politica di bilancio non può essere utilizzata in senso anticiclico. Un bilancio in funzione anticiclica dovrebbe avere una elasticità che il bilancio dello Stato italiano non ha: poter spendere — entro un arco breve

di tempo — 500 miliardi di lire in più o in meno. E chi garantisce la concentrazione della spesa? I congegni della burocrazia ci permettono sibiene di non spendere, quando non si vuole spendere, ma non di affrettare la spesa!

Il provvedimento in esame ci prova che con le leggi di cui disponiamo non possiamo ordinariamente attuare una politica anticongiunturale di bilancio, né, in particolare, una politica che possa concentrare la spesa.

Il decreto-legge è l'aperta confessione del fatto che la struttura del nostro bilancio va modificata, non soltanto in senso contabile, di classificazione, come è parzialmente avvenuto di recente, ma in senso sostanziale, per quanto riguarda la disposizione della spesa, e in questo senso rivolgo esortazioni al Governo. Potremo ottenere un incremento di spesa per 400 miliardi di lire per opere pubbliche nei prossimi anni, ma il permanere della legislazione ordinaria delle opere pubbliche con i pagamenti differiti non conferirà elasticità alla spesa pubblica. È qui il nodo da tagliare!

Per l'edilizia scolastica, in particolare, è tempo che si elimini il tortuoso sistema della legge Tupini del 1949, che sostanzialmente ne è il cardine legislativo. In forza della legge Tupini (benemerita a suo tempo), per porre una prima pietra occorre, *in primis*, l'autorizzazione di un ministero che concede il contributo; in secondo luogo, l'intervento di un ente pubblico che concede spesso la integrazione che il primo ministero non ha accordato; successivamente, l'intervento di un istituto di credito di diritto pubblico che accorda il mutuo, e via di seguito, con procedura che conosciamo.

Da parecchio mi sto battendo perché si ritorni alla spesa pubblica a pagamento non differito per tutte le opere pubbliche, o almeno per la maggior parte. Non vale l'obiezione che attraverso il sistema del totale carico sullo Stato a pagamento non differito si regalerebbero, a comuni che pur hanno possibilità finanziarie, contributi addizionali che gli enti locali potrebbero mettere a disposizione. È sempre possibile trovare parametri per graduare l'onere fra i vari comuni, a seconda della popolazione, o del reddito per abitante, anche per opere pubbliche a pagamento non differito.

Anche se le statistiche, come il ministro del bilancio ha riconosciuto nella relazione sul programma quinquennale, sono di scarsa utilità perché non precise, è preferibile un sistema di parametri che tenga conto della situazione finanziaria dei comuni, o del reddito degli abitanti delle regioni, al sistema dei pagamenti differiti, con il quale il bilancio dello

Stato non può fungere da mezzo anticiclico, come conviene in uno Stato moderno.

Neppure l'ordinamento fiscale italiano si presta a vigorosa azione anticiclica. Questa insufficienza è riconosciuta nel piano Pieraccini. Ancora una volta la lotta alla congiuntura ci riporta ai problemi di struttura. Senza riforma del fisco neanche la congiuntura può essere seguita.

Vale la pena rileggere il paragrafo del programma fiscale, nella parte che ci interessa ai fini della lotta anticongiunturale (paragrafo 20 — capitolo XXIII — del piano):

« Il nuovo sistema tributario, più aderente agli schemi vigenti negli altri paesi della Comunità economica europea, dovrà rispondere a requisiti ben determinati:

a) in primo luogo, il sistema dovrà essere manovrabile, in modo da poter essere adattato, quando occorra, alle fondamentali esigenze e finalità di politica economica. Il sistema tributario deve, perciò, tendere ad una articolazione basata su pochi tributi di carattere fondamentale e su tassi relativamente moderati, ma da applicarsi su una massa imponibile la più ampia possibile. A tal fine si rende necessaria: l'eliminazione di tutti quei tributi che creano distorsioni nell'impiego economico delle risorse e determinano inutili aggravii dei costi; la loro sostituzione con tributi efficienti non soltanto dal punto di vista fiscale, ma anche da quello della politica economica; la revisione e la razionalizzazione delle esenzioni;

b) in secondo luogo, il sistema tributario deve risultare chiaro, in modo che il contribuente possa rendersi facilmente conto dello onere che gli viene addossato. Il contribuente ha diritto di esigere che le imposte siano trasparenti e che non si creino processi di illusione finanziaria, lasciando bassi i tassi di imposta formali e tuttavia aggravandoli — spesso in misura sensibile — con una serie di addizionali. A tal fine è necessario il conglobamento, in linea di massima, di tutte le imposte, sovrimeposte e addizionali, a qualsiasi titolo prelevate e senza riguardo all'ente cui sono dovute, in un'unica imposta. Ciò significa l'abolizione di tutti i prelievi tributari non statali e il conglobamento dei vari tassi in un'unica aliquota del tributo erariale ».

Il rapporto dell'O.C.S.E. insiste, a sua volta, particolarmente sulla utilizzazione « più duttile e più larga » della fiscalità come mezzo anticongiunturale a breve termine. « È augurabile — afferma — che gli ostacoli giuridici ed amministrativi a tale utilizzazione della politica fiscale siano in ogni modo soppressi.

L'esperienza recente ha ugualmente provato che è indispensabile rimediare ai difetti ed ai ritardi delle statistiche economiche correnti che aumentano ancora le difficoltà della politica economica a breve termine ».

L'efficacia della utilizzazione dello strumento fiscale a fini anticongiunturali è storicamente confermata dalla frequente applicazione del metodo negli Stati Uniti.

Un anno fa ero in America. Ricordo la sensazione di giubilo (un giubilo non simbolico) provocata dall'adozione del provvedimento Kennedy-Johnson con cui venne operata una congrua riduzione — non eccessiva — dell'imposta generale sul reddito. Quando un paese possiede una struttura fiscale che con un paio di grandi imposte riesce a manovrare il volume delle entrate, si adopera il fisco come mezzo anticongiunturale. In Italia le imposte dirette sono quelle che sono, e forniscono modeste aliquote delle entrate erariali. Inoltre, non ci decidiamo ancora ad istituire l'imposta sul valore aggiunto che, onorevole Colombo, potrebbe essere, data la struttura economica del paese, uno dei pilastri del sistema futuro.

Nel programma Pieraccini è rivelato che l'Italia chiederà alla Comunità economica europea di ritardare di due anni l'istituzione della imposta sul valore aggiunto, che la C.E.E. chiede invece di portare avanti. Sono di parere contrario; ritengo che sia anzi urgente accelerare il processo di applicazione del progetto di direttiva della C.E.E. E se, come è dichiarato, « l'introduzione di una imposta sul valore aggiunto implica un perfezionato accertamento contabile dei redditi delle imprese », si provveda a fornire il Ministero delle finanze dei mezzi necessari!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Recentemente abbiamo definito il problema. Praticamente l'Italia accetta la stessa data fissata per gli altri paesi della Comunità. In pratica vi dovrebbe essere l'approvazione della legge riguardante l'imposta sul valore aggiunto per il 1968 e la sua entrata in vigore per il 1970.

SULLO. Sono lieto di una modifica che ella mi annuncia rispetto al programma. Quanto agli alleggerimenti fiscali in funzione anticongiunturale, i provvedimenti disposti non bastano neppure per l'edilizia. Occorrono inoltre sgravi in altri settori produttivi colpiti dalla crisi.

A quello che so, da tempo è in preparazione un alleggerimento fiscale riguardante il settore tessile; sarebbe bene adottarlo. Vi sono anche altri settori che insieme con que-

sto dovrebbero essere aiutati. Quali sono le intenzioni del Governo? Un più duttile impiego del bilancio dello Stato e un più frequente ricorso alla ginnastica fiscale potranno in futuro ridurre la responsabilità che ricade oggi tutta sulla manovra creditizia, intesa come l'unica che può dipanare il groviglio dell'inflazione o della deflazione.

Galbraith, in non dimenticate pagine, esamina le conseguenze dell'intervento creditizio in contrapposizione all'intervento fiscale ai fini antinflazionistici. Negli Stati Uniti l'intervento fiscale è propugnato dai liberali (che corrispondono, in quel paese, ad un orientamento di sinistra) in contrapposizione all'intervento creditizio, sostenuto dai conservatori. Secondo me, è necessario agire con tutte e due le leve, non con una sola. La manovra anticiclica non deve svilupparsi impegnando soltanto il governatore della Banca d'Italia, che, se è isolato e la struttura legislativa non mobilita altri mezzi coerenti, comunque si muova, sarà sempre oggetto di aspre critiche, e sembrerà commettere errori. Quando la manovra anticiclica sarà affidata non al credito soltanto, ma anche ad altri strumenti (il bilancio dello Stato e la fiscalità), si realizzerà un più solido equilibrio. Anche da questa via tornano a tiro quelle benedette riforme di struttura di cui non solo si parla tanto, ma che rappresentano un'esigenza autentica della società italiana, anche se si fanno attendere.

Prima di riprendere il tema della politica di lungo periodo, consentitemi qualche osservazione non marginale su specifici aspetti del disegno di legge che discutiamo.

Esso provvede all'edilizia pubblica. Mobiliteremo, si suppone, 400-500 miliardi di lire, ma nel primo anno non ne spenderemo, se tutto va bene, più di 150 miliardi. Questi 150 miliardi, anche prevedendo il moltiplicatore più ottimistico, saranno poco per compensare il ristagno produttivo dei settori manifatturieri, e saranno poco anche rispetto al volume globale dell'edilizia. Secondo la relazione sulla situazione economica del paese nel 1964, a fronte di 582 miliardi di lire per opere pubbliche in senso stretto, gli investimenti per fabbricati residenziali hanno avuto una ulteriore espansione, fino a 2.197 miliardi di lire. Le opere pubbliche rappresentano appena un quarto (o poco più) degli investimenti dell'edilizia (sovvenzionata, e soprattutto libera).

Il ministro Colombo, cortesemente, in Commissione ha promesso per l'aula una risposta alla nostra richiesta di facilitazioni

(di credito e fiscali) alle cooperative. Molte cooperative hanno ottenuto il contributo erariale dal Ministero dei lavori pubblici. Ahimé, qualcuna lo ha ottenuto fin da quando ero ministro! Ricevo lettere da tanta gente che mi chiede come possa mobilitare il contributo inerte al fine di costruire. Ho ricevuto stamane una lettera da una maestra della provincia di Rovigo, di cui leggo la parte significativa: « Ho inteso dalla radio che lei si è occupato delle cooperative e di chi vuole acquistare una casa a mutuo. Sono andata dal direttore della Cassa di risparmio, il quale, dopo molte riserve, ha anche obiettato sulla poca garanzia che offrirebbe una casa costruita in un così piccolo paesino. Io mi domando: se abito a Zelo e insegno a Zelo in provincia di Rovigo, per avere la concessione del mutuo dovrei forse andare a farmi la casa in città, a Rovigo? ». Che devo io rispondere ora alla maestra di Zelo? Non ha ragione?

Per me, che chiedo decentramento ed ordine urbanistico, queste lettere sono di stimolo. E non è elettoralismo. Non rappresento il collegio di Rovigo!

Vogliamo dunque concedere sollievo almeno all'edilizia pubblica, e sia. Ma noi non intacchiamo, non modifichiamo, le leggi istituzionali: ci limitiamo a decentrare ai provveditorati l'approvazione dei progetti fino alla fine dell'anno. Il collega Crocco, che ha parlato dianzi, dice bene: se il decentramento è utile, signor ministro, attuiamolo in via permanente; se non fosse utile, dovremmo andare più cauti, ma usciamo dal provvisorio! Non si riesce a immaginare come si potrà, dopo il 31 dicembre 1965, ripigliare tutto nel « palazzone » di Porta Pia. La selezione tra quel che si deve decentrare e quello che deve rimanere al Ministero facciamola bene e presto e con carattere di stabilità. Occorreranno tre mesi di circolari e di direttive per abituare la periferia a lavorare; occorreranno altri tre mesi per riportare a Roma tutto quanto dovrà essere trattato di nuovo nella capitale. E che significherà il decentramento il 1° gennaio 1966?

Modificare le leggi istituzionali, a mio parere, postula: 1) in primo luogo l'abolizione del sistema ancorato a tutte le leggi facenti capo alla legge 3 agosto 1949, n. 589, cioè alla legge Tupini, eliminando il macchinossimo metodo dei contributi sull'ammortamento, e ricorrendo al finanziamento in conto capitale da parte dello Stato; 2) in secondo luogo, il decentramento, in via permanente, e non provvisoria, attrezzando la peri-

feria con uffici e con organismi, ad evitare che tutto si riduca come ad una farsa. Per la inesistenza di un organo decentrato consultivo analogo ai comitati tecnico-amministrativi dei provveditorati, la Commissione infatti non ha accettato il decentramento delle deliberazioni dell'« Anas ».

Nondimeno, l'edilizia pubblica non è tutto. Uno sguardo premuroso va rivolto anche all'edilizia abitativa, che attende da qualche anno leggi istituzionali. In malafede si è potuto accusare il centro-sinistra di voler distruggere la proprietà della casa. Questa è indiscussa. Ma vogliamo varare quei famosi nostri progetti di edilizia sovvenzionata e convenzionata? Vogliamo agevolare, anche con misure tecniche, il rilancio dell'edilizia abitativa?

La discussione al C.N.E.L. è stata indicativa. Le conclusioni sul progetto di programma sono passate quasi tutte contro la C.G.I.L. (che ha votato contro, o si è astenuta), e qualche volta contro la « Coldiretti ». Poche conclusioni sono passate all'unanimità. Una di queste — non per caso — riguarda l'abitazione. Vi è attesa unanime dei provvedimenti. Su due questioni vorrei parlare con le parole del C.N.E.L. Trovato un punto di convergenza fra categorie e partiti politici (indirettamente rappresentati al C.N.E.L.), trasferiamola al più presto nei fatti: « In considerazione — è questa la prima conclusione approvata all'unanimità dal C.N.E.L. — dell'importanza che il programma attribuisce alla politica della abitazione, si ritiene che opportune disposizioni legislative e amministrative debbano essere approntate al più presto per agevolare la razionalizzazione, la meccanizzazione e la normalizzazione dell'industria edilizia, tenendo conto anche dell'esigenza di qualità e di quelle estetiche e paesistiche ».

Il suggerimento di razionalizzare fu autorevolmente avanzato da una non dimenticata conferenza nazionale dell'edilizia, che ebbe luogo nella primavera del 1963, prendendo a base per la scelta dei temi il discorso da me tenuto nell'autunno del 1962 a chiusura della discussione in Senato del bilancio dei lavori pubblici. La conferenza, organizzata in collaborazione dall'« Inarch » e dal Ministero dei lavori pubblici, è tuttora una miniera di idee e di impostazioni, che attende chi vi ponga mano. Furono trattati dieci grandi temi, dalla progettazione integrale agli appalti, dai materiali e strutture per l'edilizia alla legge-quadro, al metodo di aggiornamento continuo, per limitare il ricordo ai tre temi tecnico-costruttivi. Basta scorrere gli atti del-

la conferenza per accorgersi che il cammino da percorrere è ancora lungo. Il C.N.E.L. ha inteso per certo richiamarsi a quel lavoro (anche l'onorevole La Malfa intervenne ad una seduta della conferenza) chiedendo la razionalizzazione dell'edilizia. Razionalizzare: ecco la parola d'ordine di una edilizia che non è più il tradizionale serbatoio di manodopera, ma vuole essere una industria moderna.

All'unanimità il C.N.E.L. ha approvato anche un'altra conclusione: che la nuova legislazione urbanistica, integrata da opportuni provvedimenti in materia di edilizia convenzionata e sovvenzionata, debba essere rivolta ad agevolare nella maggior misura possibile l'accesso alla proprietà della casa, consentendo in questo campo alla cooperazione un ruolo adeguato.

Visto che c'è consenso preventivo, presentiamo i provvedimenti! Li preannunciai io stesso l'ultimo mese in cui rivestii la carica di ministro dei lavori pubblici, nell'ottobre 1963, al Senato. È passato da allora un anno e mezzo. La peggiore politica è l'incertezza: specialmente per la legge urbanistica! Il dubbio sul ruolo che i costruttori privati debbono rivestire con il centro-sinistra è un incentivo ad immaginare chissà quali diavolerie. Queste le abbiamo imparate a nostre spese, anche con l'attribuzione di idee non nostre. Non basteranno leggi che agevolino per un anno la spesa di 150-200 miliardi di lire per l'edilizia pubblica, se mancheranno provvedimenti che stabilizzino e mobilitino i 2.000 e più miliardi di lire per l'edilizia privata, sovvenzionata e non. Chi è scettico, si guardi intorno. Per convincersi della possibilità di mobilitare il risparmio basta chiedere alla « Gescal » quante cooperative hanno chiesto la casa, e quante, assai poche, in base alla legge potranno ottenerla. Vi è un sano desiderio di risparmiare da parte di un elevatissimo numero di cittadini. Per questa strada si possono mettere d'accordo le esigenze di carattere sociale e economico.

Per incoraggiare l'edilizia sarà opportuno mettere ordine ed assicurare stabilità alla politica fiscale per le costruzioni. A che vale insistere in una netta distinzione (assai teorica) tra le case di lusso e le case non di lusso, concedendo sulla carta alle prime nessuna esenzione ed alle seconde tutto? Tutti sanno come si evade in pratica la legislazione. Vi sono parametri e condizioni. Si costruisce rispettando le proibizioni e si ottiene l'esenzione: l'anno successivo però, dopo il collaudo, la casa è più di lusso di prima, con la-

vori supplementari che sfuggono ai controlli.

Non sarebbe meglio concedere agevolazioni fiscali graduate e scalari a tutte le case? Vedrei come regola una specie di abbattimento alla base: una esenzione fiscale ancorata ad un valore di base fisso, calcolato attraverso il catasto. Le case più modeste in valore otterranno così esenzione totale; le più ricche, e più lussuose, godendo di una esenzione parziale, saranno sottoposte invece ad una tassazione graduale. Si eviterà che per godere dell'esenzione generale si frodi totalmente il fisco.

Una volta stabilito un indirizzo legislativo, per carità, poi non lo si muti ogni mese. La gente mormora: « Con un Parlamento che ci esenta e, sei mesi dopo, con pretesti congiunturali, ci opprime, che garanzia abbiamo? ».

Non si devono cambiare i principi della legislazione fiscale ad ogni istante, anche se si possono alleggerire (o appesantire) le aliquote. I principi rimangano fermi. Facciamo una legge fiscale per l'edilizia giusta e pratica, che scoraggi quei cittadini che non vogliono pagare del tutto le imposte. In tutti i paesi del mondo i cittadini non vorrebbero pagare le imposte, anche negli Stati Uniti dove moltissimi godono fama meritata di pagarle. L'autorità dello Stato deve farle pagare. Essa gareggia con i contribuenti che inventano sistemi ingegnosi per sottrarsi.

Il discorso sul fisco nell'edilizia richiama la cosiddetta « fiscalizzazione degli oneri sociali ». Lo Stato si è accorto finalmente della importanza di questi oneri. Sono congegnati, per capacità dinamica di spremere quattrini, meglio della fiscalità statale. La mia esperienza di ex ministro del lavoro, che è una specie di ministro delle finanze per gli oneri sociali, mi ha insegnato che vi è una duttilità di questi paratributi che non esiste sempre nelle imposte erariali. Il volume degli oneri sociali è in Italia importante. Non si può fare saggia politica fiscale se non si vigila sugli oneri sociali. Nel 1964 gli effetti di questa politica (non so se per volontà del Governo) sono stati deflazionistici.

Il solo I.N.P.S. nelle gestioni previdenziali ha incassato, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1964, 2.306 miliardi di lire, mentre le prestazioni sono state di 2.061 miliardi. Nelle prestazioni sono incluse uscite di 164 miliardi di lire ai coltivatori diretti, per pensioni che sono ancora da sistemare dal punto di vista legislativo. Le prestazioni nel settore non agricolo (esclusi perciò i coltivatori diretti) sono state

dunque di 1.900 miliardi di lire. Praticamente, lo Stato ha incassato attraverso i contributi circa 2.300 miliardi di lire, mentre ne ha erogato soltanto 1.900 miliardi. Non ho calcolato tra le entrate i contributi che deve lo Stato, né tra le uscite le spese di amministrazione. Se calcoliamo il contributo dovuto dallo Stato per 367 miliardi di lire e le spese di amministrazione per 102 miliardi, il corso deflazionistico della gestione previdenziale dell'I.N.P.S. appare evidente.

Ciò significa che nel 1964 le industrie hanno pagato alcune centinaia di miliardi di lire che non sono rientrate (sotto forma di assegni familiari o di pensioni) nella produzione o nelle tasche dei lavoratori. La produzione ha pagato. Lo Stato (I.N.P.S.) ha temporaneamente incassato. La domanda è rimasta indebolita.

Gli oneri sociali sono ripartiti inoltre male. Le aziende che realizzano un valore aggiunto più alto pagano poco se il numero di operai è minore. Le aziende ad alta intensità di capitali e con scarsa manodopera partecipano agli oneri di solidarietà sociale meno proporzionalmente delle altre.

Non senza ragione il C.N.E.L. ha espresso preoccupazioni per il paventato rinvio della fiscalizzazione degli oneri sociali. Il C.N.E.L. ha osservato, infatti, che tale problema « non è esplicitamente affrontato dal progetto di programma, ed anzi il rinvio della sua soluzione pare implicito nella ritardata riforma delle imposte indirette. Ciò desta gravi preoccupazioni in quanto gli oneri sociali, in realtà, rappresentano spesso vere e proprie imposte che, nella loro attuale configurazione giuridica, non possono essere ristornate agli esportatori, con conseguenze negative per le competitività dei nostri prodotti ».

Fiscalizzazione degli oneri sociali, ovviamente, non significa soltanto sgravio, ma anche perequazione. Si possono attuare sgravi, ma bisogna disporre le perequazioni. E queste postulano appunto l'imposta sul valore aggiunto, che aiuterebbe a redistribuire questi oneri sociali i quali rappresentano ora un fattore di squilibrio. Questo è problema non secondario per la ripresa generale dell'economia. Non è la politica dei redditi una ricetta per tutto, ma attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali si può fare una buona politica dei redditi.

La politica dei redditi è più complessa di quello che molti pensano. Non coincide con la tregua o con la compressione salariale. La tendenza dei lavoratori italiani è diretta anzi verso il salario europeo. Non vi è forza umana o volontà di governo che possa fermarla nel

tempo. Alla graduale europeizzazione dei salari degli operai italiani (cioè ai nuovi oneri per le imprese) può però corrispondere l'europeizzazione degli oneri sociali (vale a dire le perequazioni e gli alleggerimenti per le imprese stesse).

D'accordo con il ministro Colombo, ho riconosciuto che nessuno ha ricette sicure per la nostra patologia economica. Nasce di qui l'obbligo morale di dire tutto quello che si pensa, con umiltà, ma con coraggio. In questo spirito, confesso di non credere alla politica dei redditi come ad un toccasana che, attraverso il rapporto fisso produttività-salari, darebbe all'Italia il salvacondotto per assidersi (o rimanere) alla mensa delle nazioni di alta industrializzazione. La nostra economia — ripeto — non è autarchica, bensì comunitaria. Il salario italiano dipenderà, sì, in parte dalla produttività italiana, ma in parte sarà legato al livello salariale degli altri paesi. Se ci si deve augurare di contenere gli aumenti globali dei redditi di lavoro entro il parametro dell'incremento globale della produttività, è illusorio pensare però ad una matematicità di indirizzo, che vincoli i soli salariati, cioè i lavoratori dipendenti, ad una formula tale da garantire agli imprenditori che i lavoratori non supereranno mai un limite predeterminato.

Il programma quinquennale (al titolo IV) riconosce l'autonomia del sindacato. Ammette che in una economia di mercato i salari sono una delle variabili, come variabili sono i profitti ed i prezzi, come variabile è la retribuzione del lavoro autonomo. Concordo con l'interpretazione data al comitato centrale del partito socialista italiano dall'onorevole De Martino e con il discorso qui pronunciato ieri l'altro dall'onorevole Giolitti. Anche se esse polemizzano su altri punti, non c'è dissenso sostanziale neppure tra C.I.S.L. e C.G.I.L. sul rifiuto di ogni impegno automatico per un parametro fisso di adeguamento dei salari entro la produttività. Nessun sindacalista assumerà un simile impegno. Sarebbe cacciato dal suo posto in seno ai sindacati. Non si può chiedere al sindacato quello che non può dare. È compito del Governo, per una sana politica dei redditi, indicare (e documentare), nelle forme opportune, i limiti di rottura dell'equilibrio economico-finanziario e fare opera di convinzione sull'opinione pubblica e sugli stessi lavoratori. Ma il Governo non deve attendersi l'accettazione passiva di un ordinamento coattivo da parte dei lavoratori.

Onorevole ministro, è istruttiva in materia la lettura degli atti della « settimana sociale

francese», la quale ha dedicato a Lione lo scorso anno alla politica dei redditi un gruppo di interventi che meritano (specialmente da parte di noi cattolici) approfondimento. Bonety, della Confederazione cristiana dei lavoratori francesi, ha parlato dopo Brochier, professore alla facoltà di diritto e di scienze economiche a Parigi. Le conclusioni di Bonety e Brochier sono sulla linea stessa, con talune divergenze, del rapporto del commissario al piano francese, Pierre Massé, presentato il 13 febbraio 1964, a seguito della conferenza sui redditi che ebbe luogo dall'ottobre 1963 al gennaio 1964. Secondo il rapporto, la politica dei redditi non è che una indicazione da parte delle autorità di governo, preceduta da larga consultazione con i sindacati e con gli imprenditori. La politica dei redditi, da un lato, si propone il mantenimento dell'equilibrio generale, senza inflazione, in parallelo con lo sviluppo; dall'altro lato, richiede una perequazione tra i redditi in maniera che alcuni di essi salgano più gradualmente che altri.

Politica dei redditi non significa stabilire che nell'ambito della produttività i salari devono restare fermi ad un dato livello. O almeno, non si esaurisce in questo. A prescindere da difficoltà tecniche per la determinazione del rapporto (ammesso pure che sia possibile stabilirlo) tra produttività generale e produttività dei settori, tra produttività dei settori e quella delle aziende, il blocco salariale (e tale finirebbe per essere in molte aziende e settori) non giova al progresso tecnologico.

La spinta salariale — è vero, scientificamente provato — si converte in una spinta al progresso tecnologico. Questo sarebbe più lento se il datore di lavoro tranquillamente godesse dell'impegno in carta bollata dei sindacati a starsene fermi. La vita è sempre difficile. Non sarà l'assicurazione in carta bollata a renderla meno difficile.

Per il sindacalista cristiano Bonety vi sono alcuni principi fermi per una buona politica dei redditi, che mi sento di accettare. Il primo: che la politica dei redditi non può essere, nelle mani dei pubblici poteri, soltanto un'arma antinflazionistica supplementare. Il secondo: che la lotta per la stabilità nell'espansione non può ottenersi soltanto con la politica dei redditi. Il terzo: che la politica dei redditi non è soltanto la politica dei salari. Il quarto: che la politica dei redditi comporta la revisione di istituti contrattuali, collettivi, anche aziendali, del settore privato, pubblico e nazionalizzato. La politica dei redditi non riguarda — in ogni caso — esclusivamente datori di lavoro e salariati dell'industria. Deve ten-

dere ad elevare il reddito dell'agricoltura rispetto all'industria, dell'agricoltore rispetto all'industriale, del contadino rispetto all'operaio: deve creare un diverso equilibrio tra lavoro dipendente e lavoro autonomo.

Limitare la politica dei redditi al settore industriale e del lavoro dipendente, come se non ci fossero sperequazioni nel paese, e, peggio, considerarla soltanto come fattore di stabilizzazione monetaria e finanziaria, è sbagliato. I sindacati crederanno che si tratti di un alibi, grazie al quale poter dire loro di no, per negare esigenze di giustizia sociale all'interno del mondo stesso del lavoro.

In questo senso, i coltivatori diretti hanno bene interpretato al C.N.E.L. la politica dei redditi quando hanno motivato il rifiuto di accettare il programma quinquennale; e ciò senza entrare per ora nel merito delle loro rivendicazioni.

Ecco perché, onorevoli colleghi, sono favorevole alla politica dei redditi: purché sia una politica non esclusivistica in funzione della stabilità finanziaria, ma insieme, anzi soprattutto, in funzione della giustizia sociale tra classi e categorie. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pella. Ne ha facoltà.

PELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non posso che preannunciare la mia adesione senza riserve al provvedimento di cui stiamo discutendo la conversione in legge. Esso potrà essere migliorato in sede di emendamenti, ma è indubbiamente idoneo allo scopo che intende raggiungere: attraverso l'espansione della spesa pubblica, in particolare per investimenti, promuovere l'incremento dei consumi e conseguentemente della produzione.

Mi consenta tuttavia di aggiungere, onorevole ministro, che avrei preferito non fosse necessario questo provvedimento. Proprio da questa affermazione trae motivo il mio modesto intervento.

Per quali ragioni ci troviamo nella necessità di dover approvare un provvedimento come quello che ci sta dinanzi? Tale interrogativo mi porta naturalmente ad esporre alcune considerazioni che intendono legare il passato con la situazione presente, nonché con la fatale evoluzione nella quale dovremo vivere per il prossimo futuro.

Poiché dal mio intervento potrebbero nascere, in buona o in meno buona fede, malintesi — sempre possibili allorché si tenta di stabilire un ponte di continuità tra momenti diversi della politica nazionale — desidero qui

affermare che nelle mie considerazioni non esiste alcuna obiezione fondamentale, di principio, contro la formula attuale di Governo. Essa, nel mio modesto pensiero, ha provocato riserve circa i tempi ed i modi di attuazione, ma non ha sollevato questioni di principio.

Inoltre, rivendicare fondamentali aspetti positivi del lungo periodo dell'espansione economica italiana del dopoguerra, rivendicare i risultati in tale periodo ottenuti — i risultati degli « anni cinquanta », costituenti il punto di partenza per il rilancio degli « anni sessanta » — significa rivendicare, se la Camera lo consente, in primo luogo i meriti del partito cui ho l'onore di appartenere e delle forze con cui esso ha collaborato; nonché l'opera dei responsabili della politica economica del tempo, soprattutto di due indimenticabili amici scomparsi, gli onorevoli Vanoni e Zoli, che tanto degnamente hanno occupato negli « anni cinquanta » i posti di responsabilità direttiva della politica economica italiana. Ritengo che tale compito rappresenti un preciso dovere per me, che uscii da tali posti di responsabilità all'inizio degli « anni cinquanta », per rientrarvi nella fase conclusiva.

Voi certamente, onorevoli colleghi, non mi consentireste di prendere troppo tempo alla vostra pazienza per illustrare i risultati ottenuti nel corso del decennio 1950-1960, che gli stranieri, non noi, hanno giudicato in termini estremamente elogiativi. Certe aggettivazioni non sono nate da noi, uomini politici italiani, che conosciamo perfettamente ciò che gli italiani erano e sono capaci di fare. Gli stranieri, invece, meno consapevoli delle nostre capacità, hanno considerato « miracoloso » quello che gli italiani hanno saputo compiere.

Infatti — rapidissima elencazione che mi consente di passare poi ad ulteriori considerazioni — in dieci anni abbiamo raddoppiato le dimensioni delle nostre risorse, con l'incremento del reddito nazionale in misura superiore al cinque e mezzo per cento, in termini reali. Nel quadro di tale dilatazione, si è verificata (ecco l'aspetto sociale del problema) una dilatazione dei consumi superiore al quattro per cento annuo: consumi prevalentemente di massa, onorevoli colleghi, come può dedursi da una loro analisi qualitativa. Abbiamo avuto un incremento più che proporzionale del risparmio, in conseguenza del margine positivo tra dilatazione del reddito e dilatazione dei consumi: incremento più che proporzionale del risparmio — desidero qui sottolineare — che non ha mai avuto origine da forme di risparmio forzato, forme, onorevole ministro del tesoro, deleterie in qualsiasi momento in

Italia, in quanto la psicologia del risparmiatore italiano e in genere del cittadino italiano rifugge da forme coercitive. Tanto meno si è ricorsi a forme di contenimento o di blocco dei salari: piena libertà d'azione venne lasciata alle organizzazioni sindacali, alle quali è giusto rinnovare sentimenti di estrema soddisfazione per il senso di comprensione e di equilibrio da esse dimostrato nel corso del felice decennio, sia pure attraverso azioni ed agitazioni che, tuttavia, mai determinarono, negli « anni cinquanta », pericolosi squilibri.

Conseguentemente si è verificato il balzo prodigioso dei nuovi investimenti, passati da 1.700 miliardi nel 1950 a 6 mila miliardi nel 1961.

Molto inesattamente (per non dire di più) si accusa il decennio del quale sto parlando di aver ignorato il problema degli squilibri, su cui brevemente ritornerò. Fin d'ora, tuttavia, sottolineo che proprio all'inizio del decennio ha preso l'avvio il grande slancio di politica meridionalistica, di politica per le aree depresse in genere, che da allora costituisce una costante della politica italiana. Neppure oggi riusciremmo a portare l'azione contro gli squilibri territoriali in dimensioni e forme diverse da quelle allora configurate, salve, beninteso, le maggiori dimensioni derivanti dal raddoppio delle risorse disponibili.

Si è raggiunto, nel corso del decennio, lo equilibrio della bilancia dei pagamenti molto prima del termine previsto dallo schema Vanoni; si sono così ricostituite ingenti riserve di oro e di divise, che ci hanno consentito di affrontare molti problemi, ma soprattutto di presntarci in piena dignità nel quadro della nostra politica estera e nei congressi internazionali.

Per quanto riguarda la disoccupazione e la sottoccupazione, voi ricorderete, onorevoli colleghi, che il compianto senatore Vanoni prevedeva per il 1964 una disoccupazione, cosiddetta frizionale, di 600-700 mila unità. Ebbene, parecchio prima di allora abbiamo constatato una riduzione della disoccupazione a cifre inferiori e — sia pur lasciando aperta la discussione sul tema delle migrazioni interne — si è verificata nelle zone più industrializzate d'Italia una vera penuria di manodopera. Penuria che, pur creando altri problemi, non può che rallegrare l'animo dell'uomo politico. In termini di imperativo di coscienza, di dovere umano, assai meglio è affrontare i problemi della penuria di manodopera, derivante dal pieno impiego, che affrontare i problemi della disoccupazione e della sottoccupazione.

Mi sia consentito ancora di ricordare la prodigiosa dinamica ascendente dei trasferimenti sociali, in particolare sul piano dell'assistenza e della previdenza, attraverso i provvedimenti legislativi e governativi che vi sono noti.

E sempre riguardo al decennio degli « anni cinquanta », dobbiamo pur sottolineare che esso non fu privo di ansie riformistiche. La riforma fondiaria, probabilmente, ha avuto una incisione politica più profonda di tutte le altre riforme di cui stiamo discutendo e di cui dovremo ancora discutere. La riforma fiscale, legata al nome del compianto onorevole Vanoni, è ormai un dato fondamentale di tutta la nostra politica: essa attende soltanto di ricevere di anno in anno una sempre più completa attuazione.

Questo, a grandi linee ed in forma estremamente sintetica, quello che è stato fatto sino all'inizio del nuovo decennio degli « anni sessanta ».

Oggi, onorevole ministro del tesoro, ci troviamo a dover considerare altri eventi, maturati nel triennio successivo. Ella conosce con quanto calore di adesione io abbia seguito la sua politica e la politica del governatore della Banca d'Italia, anche perché, posso ben dirlo, l'ho sempre considerata in stretto collegamento con quella politica che negli anni dal 1947 al 1951 ha assicurato la base fondamentale per l'espansione economica successiva. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, se questa eco di voci volesse significare dissenso da quanto sto dicendo, consentitemi di affermare che vi è stato un momento, piuttosto recente, in cui ho provato una delle migliori soddisfazioni. È stato allorché — mi sembra un paio d'anni fa — un editoriale de *l'Unità*, preoccupato di quello che stava succedendo in ordine alla stabilità monetaria, ripeteva quasi letteralmente le considerazioni che in lontani anni (1948-1949-1950) chi ha l'onore di parlarvi esponeva, senza incontrare altrettanti consensi. (*Commenti*).

A partire dal 1962, indubbiamente, si sono intrecciati fattori psicologici e fattori tecnici. Difficile distinguere le cause e gli effetti in materia così complicata, poiché si tratta di fenomeni di interdipendenza, di fenomeni circolari, in cui cause ed effetto reciprocamente si confondono.

Come è stato giustamente posto in evidenza ripetutamente dal Governo in questi ultimi tempi, al centro delle preoccupazioni del triennio vi è stata la rottura dell'equilibrio fra incremento del reddito nazionale, incremento

dei consumi, incremento del risparmio: in quelle rotture di equilibrio si può riscontrare la causa fondamentale di tutto il nostro disagio. Laddove, fino al 1961, l'incremento dei consumi, pur essendo largamente soddisfacente, non scavalcava mai l'incremento del reddito nazionale, rimaneva anzi discretamente al di sotto, per la prima volta nel 1962 si è registrato un incremento dei consumi pari all'incremento del reddito nazionale. Nel 1963 abbiamo avuto quel preoccupante capovolgimento, per cui l'incremento dei consumi fu all'incirca doppio dell'incremento del reddito nazionale.

So bene, onorevole ministro del tesoro, che tale capovolgimento ha determinato in lei preoccupazioni estremamente gravi: e gliene do pienamente atto.

Nel 1964 ci si è indirizzati, *grosso modo*, verso un equilibrio tra incremento del reddito ed incremento dei consumi, però, purtroppo, ad un equilibrio su livelli notevolmente bassi.

Ma accanto, parallelamente, e senza dubbio come effetto e, successivamente, come causa di aggravamento dello squilibrio sorto, abbiamo avuto il movimento al rialzo dei prezzi che, soprattutto in termini di costo-vita, ha significato che in tre anni — dal 1962 ad oggi — la capacità di acquisto della nostra moneta all'interno è diminuita, *grosso modo*, del 25 per cento. Ciò significa che buona parte dei miglioramenti ottenuti dalle categorie dei lavoratori sono stati annullati dall'aumento del costo della vita.

L'aumento del costo del lavoro doveva fatalmente appesantire i costi di produzione. Sembra a me che in un primo tempo siano stati i prezzi a trascinare i salari, e che soltanto in una fase successiva i salari abbiano abbondantemente scavalcato l'aumento dei prezzi, andando al di là degli incrementi della produzione. Ma, qualunque possa essere l'interpretazione cronologica del fenomeno, la spirale salari-prezzi si è determinata, creando quelle negative conseguenze interne ed esterne da tutti conosciute e che non posso qui, annoiandovi, rievocare analiticamente.

Agli effetti della interpretazione della politica economica italiana dell'ultimo triennio, mi sembra debbano essere sottolineate due date: il 31 maggio 1963, data della relazione del governatore della Banca d'Italia; il 25 settembre 1963, giorno in cui il Consiglio dei ministri allora in carica, in un coraggioso e non dimenticabile comunicato, denunciò al paese la situazione che si era andata creando.

Tanto il Consiglio dei ministri quanto la Banca d'Italia, preoccupatissimi della consta-

tazione che ormai si era usciti dalla situazione di « inflazione latente » per entrare nella fase di « inflazione evidente », affermarono in termini estremamente vigorosi la necessità di concreti sbarramenti; del resto, che questi sbarramenti fossero necessari lo indicava da tempo l'andamento degli indici dei prezzi, in particolare del costo-vita.

Era inoltre in atto un complesso di preoccupazioni nei nostri confronti, che dilagavano all'esterno. La speculazione sulla lira era iniziata sul mercato internazionale: l'operazione Carli, studiata ed attuata per bloccare tale speculazione, rappresentò certamente una delle operazioni meglio riuscite.

A rettifica di alcune affermazioni ascoltate in qualche intervento di ieri, ritengo di poter chiedere al ministro del tesoro la conferma di un aspetto confortante: che, cioè, non è stato necessario utilizzare una larga parte delle disponibilità create con quella operazione e che per altra parte già si è provveduto alla conseguente restituzione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Glielo posso confermare.

PELLA. Questo mi fa estremamente piacere.

Chiaro è che l'aumento dei prezzi e l'aumento dei consumi non potevano che determinare una grave crisi nella bilancia dei pagamenti, che nel marzo 1964 ha davvero toccato i limiti di rottura (ne possiamo oggi, *a posteriori*, parlare con tranquillità).

Si è rimproverato alle autorità monetarie di aver adottato una politica creditizia eccessivamente dura, riducendo il volume dei crediti all'economia. Non è affatto vero che vi sia stata una riduzione globale: le cosiddette « restrizioni » rappresentavano un contenimento alla dilatazione. È naturale che gli effetti della restrizione si sentissero, per varie ragioni: in primo luogo per il minor afflusso di risparmio, derivante dallo squilibrio fra reddito, consumi ed investimenti; in secondo luogo per la minore capacità di investimento del risparmio disponibile, a seguito del movimento ascendente dei prezzi, che aveva colpito anche i beni di investimento.

Vi è un terzo punto su cui pregherei l'onorevole ministro del tesoro di soffermare la sua vigile attenzione. Vi è stata tutta una serie di medi e piccoli imprenditori che effettivamente hanno avuto riduzioni individuali di credito: ciò ritengo sia avvenuto per servire le esigenze di altri enti, prevalentemente statali, i quali hanno potuto fruire di finanziamenti che fatalmente dovevano incidere in termini limitativi nei confronti delle medie e piccole im-

prese. Il bacino del risparmio è quello che è: o attingono gli uni, o attingono gli altri. Se non si vuole proiettarsi nel vuoto inflazionistico, non si può andare oltre il volume delle disponibilità esistenti nel bacino o nei bacini di raccolta.

Ella, onorevole ministro del tesoro, insieme con il governatore della Banca d'Italia, ha indubbiamente vinto la battaglia nella parte che più direttamente investiva la responsabilità delle due massime autorità monetarie.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

PELLA. È cominciata una seconda fase, facilmente prevedibile: non vi può essere una politica di contro-inflazione che non determini, per qualche tempo, difficoltà sul piano produttivo. Soltanto i teorici possono credere che sia possibile individuare il giorno preciso del calendario in cui si può e si deve modificare la direzione di marcia.

Mi si consenta, tuttavia, di affermare che si poteva, nel quadro politico, evitare in parte il trasferimento delle difficoltà finanziarie al piano della produzione e dell'occupazione. Ne parlerò più oltre.

Ad ogni modo, si è ritenuto necessario passare ad una seconda fase: laddove prima si richiedeva una riduzione di consumi, oggi, con il provvedimento in esame, ci troviamo sul piano della stimolazione dei consumi. Esiste contraddittorietà fra l'una e l'altra fase? Forte sarebbe la tentazione di rispondere affermativamente. Obiettività vuole che si parli, con minore inesattezza, di due fasi diverse, richiedenti strumenti diversi.

Però non posso nascondere la mia perplessità circa l'idoneità, non sempre raggiunta, di particolari provvedimenti adottati nella prima e nella seconda fase; non posso nascondere che ripercussioni negative derivarono dalle note perplessità evidenti in sede governativa, nonché dalle lentezze con cui determinati provvedimenti sono stati adottati ed approvati. Esempi tipici mi sembrano costituire i provvedimenti del febbraio 1964. Si voleva bloccare, ridurre un particolare consumo, quello di acquisto di automobili di produzione nazionale ed estera. Si voleva, sempre per bloccare determinati consumi, più rigorosamente disciplinare il consumo delle vendite a rate. Da tali intenzioni derivarono noti provvedimenti: l'istituzione della particolare imposta sulle nuove immatricolazioni delle automobili, l'aumento del prezzo dei carburanti, nonché le restrizioni nelle vendite a rate.

In una atmosfera di perplessità (che, mi si consenta, non merita elogio) abbiamo constatato che, nel giro di poche settimane, in sede governativa si è passati, anche per accogliere istanze parlamentari, a successive diverse posizioni, cosicché ben si può affermare che gradualmente i provvedimenti adottati si svuotarono del loro contenuto.

In particolare, per quanto riguarda l'intenzione di bloccare l'incremento negli acquisti delle autovetture, francamente non riesco a comprendere le preoccupazioni per un eccessivo incremento. Già in febbraio, prima del varo dei provvedimenti, era in atto un declino, come hanno provato le statistiche *a posteriori*. D'altra parte, a dimostrare quanto la manovra non sia stata felice, sta la soddisfazione che oggi tutti proviamo — e penso, in prima linea, il Governo — per il fatto che le fabbriche italiane di automobili, in particolare la Fiat, stanno ritornando dall'orario ridotto a quello normale di 48 ore settimanali.

Onorevoli colleghi, chiedo ancora scusa alla vostra pazienza per lo sguardo retrospettivo che mi è sembrato necessario dare. In quale situazione ci troviamo attualmente?

Abbiamo oggi a disposizione i conti dell'anno trascorso. Il reddito nazionale del 1964 è aumentato solo del 2,7 per cento, mentre assai più vistosi furono gli incrementi degli anni passati. Desidero, però, sottolineare che l'incremento del 2,7 per cento è l'espressione di due tipi di medie. Una media settoriale, in cui troviamo l'agricoltura con l'incremento del 3,1 per cento, nettamente superiore al normale, e l'industria con un modestissimo incremento di appena lo 0,8 per cento, in luogo dei larghissimi incrementi passati, che sempre costituirono l'apporto principale per la dilatazione delle nostre risorse. Una seconda media, di carattere temporale: il modesto incremento nel settore industriale (0,8 per cento) costituisce la media fra i livelli produttivi dei primi mesi dell'anno e quelli degli ultimi mesi, senza dubbio di carattere negativo.

Non deve quindi stupire se, a seguito dei vari fattori in atto e, soprattutto, a seguito della grave caduta degli investimenti produttivi verificatasi nel 1964, avremo nel 1965 un incremento di reddito ancora minore, forse soltanto del 2 per cento, secondo le valutazioni internazionali di questi giorni. Ne dovremo tener conto agli effetti della discussione sulla programmazione, che il Parlamento comincerà nelle prossime settimane.

Per quanto riguarda gli investimenti, i « conti della nazione » ci informano che, anziché un aumento, abbiamo avuto una ri-

duzione globale del 10 per cento in termini reali. Ma ciò che maggiormente mi preoccupa è il crollo degli investimenti produttivi: l'agricoltura ha avuto un declino del 19,1 per cento nei suoi investimenti, e l'industria un declino, purtroppo, del 20,2 per cento.

È perfettamente vero, tuttavia, onorevoli colleghi e signor ministro, che onestà vuole, allorché si manifestano preoccupazioni gravi e si formulano riserve rispetto ad alcuni aspetti della politica di governo, che si pongano in evidenza non soltanto le ombre, ma anche le luci.

Sotto questo ultimo profilo, le luci (e mi consenta ancora di dirle, onorevole ministro Colombo, con quanta simpatia ho sempre seguito la sua fatica) sono rappresentate dall'andamento della bilancia dei pagamenti, dalla maggiore liquidità, dalla decelerazione nell'aumento dei prezzi (« decelerazione »: termine oggi ricorrente nel linguaggio di noi uomini politici, che abbiamo l'abitudine, ad intervalli di tempo, di coniare o di appropriarci di nuovi termini, che poi, dopo qualche tempo, scompaiono dalla circolazione e si sostituiscono con altri termini, con altri *slogans*).

Circa la bilancia dei pagamenti, onorevole ministro, desidero ricordare a me stesso che il riequilibrio deve essere costantemente cercato al più alto livello possibile di importazioni e di esportazioni. Non ci interesserebbe molto un equilibrio derivante da una anemizzazione di scambi con l'estero. E, inoltre, soprattutto necessario che l'incremento delle importazioni riguardi prevalentemente le materie prime ed i beni di investimento e che l'esportazione non sia fatta sotto costo, nella tentazione di riversare sul mercato interno eventuali perdite registrate per esportazioni a prezzi inferiori al costo, per poter vincere la concorrenza sui mercati internazionali. Il giorno in cui dovessimo veder risorgere le due serie di prezzi, una per il mercato interno e l'altra per l'esportazione (sia pure in forma abilmente nascosta), sarebbe un triste giorno, poiché ci troveremmo nell'anticamera di un non lontano indebolimento monetario.

Mi sembra, onorevoli colleghi, sia necessario tener conto che sino a non molto tempo addietro le esportazioni (a prescindere dall'entità dei rimborsi fiscali) godevano di un premio nascosto, costituito dalla parità con il dollaro sulla base di 625 lire. Per un lungo periodo di tempo, a partire dal settembre 1949 in avanti, se avessimo moltiplicato la parità del dollaro di anteguerra per il rapporto fra l'indice interno dei prezzi in Italia e l'indice

interno dei prezzi negli Stati Uniti, cioè, se avessimo adottato, per la determinazione della parità fra le due monete, il rapporto fra le capacità di potere di acquisto all'interno, ci saremmo indubbiamente trovati al di sopra di quota 625. Il dollaro risultava quindi sopravvalutato. La dilatazione dei costi di produzione all'interno del nostro paese ha gradualmente assorbito il margine nascosto a favore dell'esportatore: ciò concorre a spiegare le difficoltà nelle quali ci troviamo e che dovranno essere superate con una severa politica nei costi di produzione, alla quale debbono positivamente concorrere imprenditori, Governo e organizzazioni sindacali.

Le difficoltà nelle quali ci troviamo e che devono essere superate, non potrebbero trovare soluzione attraverso uno slittamento della parità monetaria, la quale deve restare fermissima. Ciò deve essere chiaramente riaffermato, nella solennità di questa aula, in quanto troppe voci sono corse all'estero circa la possibilità di una rettifica della parità monetaria della lira. Purtroppo, in un recente viaggio in Svizzera per una conferenza sulla situazione del nostro paese, ho ancora sentito l'eco di voci preoccupate. Sarebbe estremamente grave se nel recente passato queste voci fossero state accreditate oltralpe anche da esponenti del mondo bancario italiano. Mi rifiuto di crederlo, in quanto mi sembrerebbe inaudito.

Circa la decelerazione nell'aumento dei prezzi, mi limito a due considerazioni. Ci troviamo ancora sul piano della inflazione evidente, anche se altri paesi hanno registrato nel corso degli ultimi mesi un aumento del costo-vita nell'ordine di grandezza del 6 per cento.

Inoltre mi consenta di affermare, onorevole ministro, che allorquando, attraverso la sua azione, ella avrà ricondotto questa « inflazione evidente » al precedente stato di « inflazione strisciante », di *creeping inflation*, non per questo potremo considerarci soddisfatti, in quanto tutte le inflazioni sono deleterie. Dobbiamo combattere le affermazioni secondo cui, anche per pigrizia di cattedra e di dottrina, oltretutto per pigrizia di uomini politici, si tende a considerare la piccola inflazione come una fatale conseguenza di una economia in espansione o addirittura come un fatto necessario, come il prezzo che si deve pagare per l'espansione economica.

ANGELINO. È un modo per ridurre il costo del denaro.

PELLA. Tosando, quindi, il risparmiatore per quanto concerne le cedole sul reddito fisso (in particolare titoli di Stato) o l'interesse

sopra i depositi monetari, presso le banche o altri bacini di raccolta.

ANGELINO. È la storia del nostro paese, come abbiamo già dimostrato.

PELLA. Non sono molto tranquillo (e se la mia scarsa tranquillità fosse soltanto personale, ciò non avrebbe molta importanza) circa l'interpretazione della situazione di liquidità. È diffusa preoccupazione che il mercato finanziario nonostante la maggiore liquidità bancaria (indubbiamente elemento positivo) non possa adattarsi su posizioni di ottimismo.

La maggiore liquidità deriva soprattutto da scarsa richiesta di investimenti. Si usa parlare del « cavallo che non beve » e che sarebbe in grado di farlo. È in buona salute, ma si rifiuta di bere, cosicché si verifica una riduzione del 20 per cento negli investimenti produttivi. Vi sono invece altri « cavalli » che sarebbero dispostissimi a bere e a bere largamente: ma a costoro, giustamente, si dovrebbe negare accesso ai bacini di raccolta del risparmio. È un problema che affido a lei, onorevole Colombo.

La mia maggiore preoccupazione è correlativa alla possibilità che questa situazione di liquidità scompaia rapidamente allorché vi sarà una ripresa degli investimenti (che indubbiamente dovrà venire) e soprattutto quando la liquidità creata dalle quote di ammortamento non reinvestite, rimaste giacenti nei diversi bacini di raccolta, provocherà un utilizzo per procedere a quei rinnovi che in questi due o tre anni non hanno avuto luogo.

Sempre sul piano dell'utilizzo delle liquidità, vorrei ancora chiedere a me stesso se una analisi dei rapporti nella catena congiunta Tesoreria-Cassa depositi e prestiti-sistema bancario, non possa giustificare queste nostre preoccupazioni. Al riguardo vorrei pregarla, onorevole ministro, di sollecitare la pubblicazione del conto del Tesoro, poiché l'ultimo conto mensile si arresta al 30 novembre 1964. So che si eccipisce una questione di nota di variazione tuttora giacente davanti al Parlamento. Mi si consenta, tuttavia, di osservare che la pubblicazione mensile sulla situazione del Tesoro è divisa in due parti, di cui la prima — e agli effetti del mio discorso la più importante — è costituita dal conto del Tesoro vero e proprio, che prescinde dalla nota di variazione, da cui non è contabilmente influenzata. La nota di variazione interessa soltanto la seconda parte, quella relativa alla situazione del bilancio di competenza. Penso che, ricorrendo ad una semplice, opportuna annotazione in calce, si potrebbe accelerare la presenta-

zione quanto meno del conto al 31 dicembre 1964.

GUARRA. Vi è il « tesoro » nascosto !

PELLA. No, onorevole collega, tutti i ministri che si sono avvicinati al dicastero del tesoro in realtà non hanno mai trovato il « tesoro ». Per la verità hanno sempre trovato soltanto il gran libro del debito pubblico ! (*Interruzione del deputato Brighenti*). Si farà un giorno la storia di tutto questo. Se non la faremo noi, la faranno altri nel futuro. Si scriverà certamente — e forse prestissimo — la storia della politica economica e finanziaria di questo dopoguerra e ciascuno deve augurarsi di avere le proprie carte in regola.

Ritornando ai rapporti tra Cassa depositi e prestiti, Tesoro, Banca d'Italia e sistema bancario, sia chiaro che tutto quello che noi parlamentari chiediamo alla Cassa depositi e prestiti, in eccedenza al modesto risparmio postale, significa prelievo della Cassa dal conto del Tesoro: il Tesoro, a sua volta, praticamente non dispone di altre vie di uscita se non il prelievo sul conto aperto con la Banca d'Italia. Questa, a sua volta, sempre quando naturalmente vuole mantenere la dilatazione dei mezzi di pagamento entro i limiti di equilibrio, deve negare alla economia — sia essa privata, sia essa pubblica — l'equivalente delle somme che sono state richieste dal Tesoro. Non vi è altra via d'uscita.

Onorevoli colleghi, giunti a questo punto vogliamo chiederci perché si sia arrivati alla attuale situazione certamente preoccupante ?

Trascuro, per brevità di tempo, le diverse interpretazioni che si è tentato di dare per riversare sul passato la colpa del presente. Ormai tre anni sono sufficientemente lunghi per poter fare giustizia sommaria di talune sorprendenti affermazioni.

Nei primi mesi del 1962, quando già si preannunciò e prese corpo il nuovo orientamento, vi furono autorevolissime affermazioni governative secondo cui tutto procedeva bene, come dimostravano i principali indici (naturalmente operava la forza di inerzia rispetto alle positive posizioni create nel passato): perciò nella primavera del 1962 non si pensava di imputare al passato un cambiamento di congiuntura.

Successivamente, si cominciò a far carico alla congiuntura internazionale delle difficoltà che già sorgevano in modo preoccupante: ma l'interpretazione non è valida, poiché dopo pochi mesi la congiuntura internazionale si raddrizzò, ma peggiorò la congiuntura italiana.

Cominciò allora il tentativo di riversare la colpa sui governi passati. Dobbiamo ormai serenamente parlare di questo tentativo, soprattutto perché il mio intendimento è di giungere ad una conclusione precisa e concreta. Signori, sono necessarie novità, che sempre hanno bussato alle porte, che nascono ogni giorno e che all'inizio degli « anni sessanta » erano e sono attualmente di possibile accoglimento in crescente misura. Noi disponiamo, oggi, di risorse doppie di quelle esistenti all'inizio degli « anni cinquanta ». Quali sarebbero allora le colpe dei governi passati che, desidero ripetere, fanno capo a nomi così autorevoli e così cari, in particolare Vanoni e Zoli, che ho evocato all'inizio del mio intervento ?

Si è osato dire che si esagerò nell'espansione: affermazione che non regge, perché l'espansione del 5,50 per cento annua è all'incirca analoga a quella assunta come base dallo schema quinquennale dell'attuale Governo.

Si è forse esagerato negli incrementi di determinati consumi o, meglio, nell'incremento globale ? È davvero indispensabile procedere ad una analisi qualitativa della dinamica dei consumi; tale analisi difficilmente potrebbe concludere che lo squilibrio macroscopico sia derivato essenzialmente da consumi meritevoli di essere compressi. Né possiamo dimenticare che i consumi nel loro insieme sono sempre rimasti spontaneamente, nella loro dinamica, al di sotto dell'incremento del reddito nazionale.

Eccessivi investimenti ? Penso che nessuno oserebbe sollevare un'eccezione del genere, per quanto riguarda l'ammontare globale degli investimenti. Non ignoro che critiche si sono appuntate in ordine alla localizzazione di investimenti ed alla qualificazione settoriale degli investimenti medesimi. Ma questi non sono aspetti nuovi di un problema nuovo: tale problema è sempre stato presente in tutto il periodo dell'espansione.

La Cassa per il mezzogiorno, da gran tempo, sta affrontando il problema degli squilibri territoriali ed altrettanto dicasi per i provvedimenti a favore delle aree depresse del centro-nord. Non mi sembra che in questi ultimi tre anni si siano trovate formule nuove: si sono gradualmente aumentate le dotazioni, ciò che si rese possibile in dipendenza delle maggiori risorse gradualmente create nel corso del decennio che si vorrebbe porre sotto processo.

Approfitto dell'occasione per respingere l'eventuale accusa, secondo cui il Tesoro — oggi o negli anni passati — avrebbe lesinato

i mezzi da porre a disposizione. Mediamente, da molti anni, la Cassa per il mezzogiorno accusa una giacenza liquida di 250 miliardi. Essi non esistono soltanto sulla carta, ma rappresentano effettive disponibilità liquide, in gran parte presso il Tesoro (ed ella, onorevole ministro, dopo aver versato trimestralmente i fondi che giacciono inutilizzati, corrisponde ancora gli interessi sui depositi), oppure presso i diversi istituti bancari. Non vi è stata quindi una politica della lesina nelle assegnazioni. Piuttosto vorrei, onorevole ministro, pregarla di rivolgere la sua attenzione sul fenomeno dei troppi fondi che il Tesoro versa ancora prima che amministrazioni statali o parastatali siano in grado di spenderli. È difficile concepire che possano gravare sul Tesoro interessi che, nel caso della Cassa per il mezzogiorno, probabilmente ascendono a circa 15 miliardi l'anno: non sollevo dubbi sulla bontà circa la loro destinazione, constato che la legge istitutiva non li ha assolutamente previsti.

Che cosa si può rimproverare dunque? Di non aver dato sufficiente impulso, sul piano degli squilibri territoriali, all'agricoltura? Ma dobbiamo proprio dimenticare il « piano verde »? E, ancor prima di esso, il piano dodicennale per l'agricoltura? E quali rimedi si sono escogitati in questi ultimi anni?

Forse l'accusa vuole concretarsi attorno ad un presunto insufficiente impulso nei lavori pubblici? Onorevoli colleghi, un'accusa di questo genere sarebbe davvero assurda. Le giornate-operaio per le opere pubbliche ammontarono nel 1961 a circa 78 milioni: nel 1962 sono scese a 64 milioni, nel 1963 a 49 milioni, nel 1964 a 47 milioni circa. Cioché, oggi, ci troviamo con un'occupazione nei lavori pubblici pari al 60 per cento di quella esistente nel 1961. Non intendo farne colpa ad alcuno: desidero, però, respingere l'accusa di una politica pigra nei lavori pubblici durante il periodo dell'espansione. In ogni caso se pigra fosse stata allora, cosa dovremmo dire oggi, dinanzi alla caduta da 78 a 47 milioni delle giornate-operaio?

Ancora procedendo nella ricerca di un concreto significato delle accuse rivolte al passato, si vuol forse eccepire che troppo si è confidato negli imprenditori privati? Quegli imprenditori privati che non si esauriscono nei grossi complessi, ma sono rappresentati da centinaia di migliaia di medie e piccole imprese, che costituiscono la vera iniziativa privata e di cui oggi cerchiamo, in tutti i modi, di sollecitare la collaborazione? Come potremmo spiegare la nostra ansia di rivedere attiva

una iniziativa privata, nel momento in cui volessimo rimproverarla di aver troppo fatto nel passato?

A mio avviso, le cause vere che hanno determinato i disagi dell'ultimo triennio sono da ricercare essenzialmente in fattori psicologici. Sono fattori di ordine generale e di ordine particolare. Di alcuni ha parlato stamane anche l'onorevole Sullo ed io riprenderò quelle ed altre argomentazioni. Sul piano generale, a mio avviso, è stato un enorme errore creare una contrapposizione fra la politica di questi ultimi anni e la politica anteriore, contrapposizione in termini spesso violentemente polemici che ha creato preoccupazioni e smarrimenti, con la presentazione di una frattura che la realtà delle cose si rifiuta di accettare: tanto è vero che i rimedi che Parlamento e Governo stanno cercando di adottare fatalmente si inseriscono nella continuità col passato.

Cercare di respingere o di ignorare tutto il passato, quasi che la storia dell'espansione del progresso dovesse cominciare soltanto da questi ultimi tempi, è stato in primo luogo un delitto contro la verità. Da questa tribuna desidero esortare gli amici democristiani che hanno partecipato alle responsabilità governative del decennio e che sono ancora oggi al Governo, o che hanno fatto parte degli ultimi governi, a costituirsi doverosi difensori di una verità che è ingiusto cercare di seppellire.

Si è parlato e si continua a parlare di disordinata espansione, di squilibri ignorati nel passato, di immigrazioni quasi bibliche da una regione all'altra del nostro territorio nazionale. A prescindere da tutta l'azione compiuta negli « anni cinquanta » per correggere gli squilibri territoriali, settoriali e sociali, a mano a mano che le crescenti risorse lo consentivano, dobbiamo sottolineare che, con molta onestà, lo schema Pieraccini, fin dalle sue prime proposizioni, afferma che saranno necessari 15 o 20 anni per la risoluzione: è una affermazione serena, coraggiosa, di cui dobbiamo dare atto.

Il problema degli squilibri, onorevoli colleghi, non è mai stato ignorato. Mi si consenta di aggiungere che, nel breve periodo di tempo in cui ripresi funzioni di responsabilità al Ministero del bilancio, nella esposizione fatta il 4 ottobre 1960 al Senato, in pieno accordo con il Presidente del Consiglio del Governo «delle convergenze», il problema degli squilibri settoriali, territoriali e sociali veniva posto in termini molto chiari. Non è quindi una scoperta di oggi. Aggiungo che il pro-

blema oggi si propone in termini di necessità di sapere affrontare questi squilibri con crescente energia. Si dispone oggi di oltre 30 mila miliardi *ad valorem*, di risorse disponibili da distribuire tra investimenti e consumi, mentre allorché i governi del tempo passato iniziarono questa politica, vi erano disponibilità, comprese le importazioni, per appena 13-14 mila miliardi.

Si è presa posizione polemica contro le immigrazioni. Ma, onorevole ministro del tesoro, ella, che ha pronunciato un non dimenticato discorso meridionalista al congresso della democrazia cristiana a Napoli nel 1954, vorrà essere d'accordo con me che prima di tutto occorre andare incontro alle esigenze umane. Orbene, per creare centomila nuove unità di lavoro nel Mezzogiorno, sono necessari almeno mille miliardi di investimenti, calcolando, se vogliamo parlare di investimenti produttivi, che saranno necessari, oggi, dieci milioni per ogni nuova unità di lavoro.

Vogliamo accusare i poteri responsabili di aver acconsentito che larghe capacità di assorbimento nelle zone industrializzate, senza richiesta di investimenti suppletivi dell'ordine di grandezza sopraccennato, abbiano transitivamente risolto il problema sul piano umano, quando, ripeto, la stessa industrializzazione affidata alla Cassa per il mezzogiorno, che credo nessuno nel quadro della maggioranza oserà criticare di inefficienza, aveva a disposizione larghissimi fondi che era riuscita a investire nell'industrializzazione?

Altro fattore psicologico che ha determinato una atmosfera non opportuna per la continuità della fiducia, è stato rappresentato dall'incertezza sulla programmazione e su altri temi, in particolare sulla legge urbanistica. L'onorevole Sullo ha perfettamente ragione quando afferma che gli imprenditori responsabili del progresso dell'economia italiana, medi, piccoli e non piccoli, desiderano soprattutto poter contare sopra determinate certezze giuridiche e sociali: desiderano conoscere non tanto le dimensioni dell'area destinata alla fecondazione, ma soprattutto la certezza dell'area.

Quanto alla legge urbanistica, ritengo sia stato un errore esiziale non aver risolto definitivamente il problema della avocazione parziale degli incrementi dei valori delle aree fabbricabili, allorché si varò l'apposito strumento fiscale. Oggi si cerca di far servire a finalità fiscali una legge che indubbiamente deve servire altre finalità. È una stortura da cui occorrerà uscire quando si discuterà la legge urbanistica.

In ordine alla programmazione, per fugare preoccupazioni che gravano sul mondo dei nostri operatori economici, è necessario conoscere quale sarà la faccia vera e definitiva: se si tratterà, cioè, di programmazione integralmente operativa o semplicemente indicativa. È stato coniato, in questi mesi, un nuovo termine, per definire la programmazione: si tratterebbe di programmazione « scorrevole ». Temo che dovrà essere davvero scorrevole per un certo periodo di tempo, se il suo presupposto deve essere l'incremento del reddito nazionale in ragione del 5 per cento annuo. È vero, si tratta di media: ma la media di un quinquennio non permette di attardarsi troppo sugli inizi. Il 1964 ha accusato il noto incremento del 2,7 per cento, mentre per il 1965 le previsioni saranno ancora leggermente inferiori. Ma ne parleremo a suo tempo, nel corso di prossime discussioni parlamentari.

Sempre in ordine agli errori psicologici che hanno contribuito a creare la situazione odierna, crediamo davvero che abbia favorito una atmosfera di fiducia la nazionalizzazione dell'energia elettrica? Ormai nessuno vuole più essere considerato il padre di questa operazione.

ANGELINO. Non è vero.

PELLA. Sono contento che ve ne sia almeno uno. (*Commenti*).

Personalmente ritengo sia stato un errore non aver adottato un'altra formula, che avrebbe realizzato la statizzazione, al di là della « irizzazione », senza gli inconvenienti della soluzione adottata. Ne ho ripetutamente parlato e scritto a suo tempo, ma la mia è stata una voce clamante nel deserto. Gli attuali capitali azionari potevano essere trasformati in azioni senza voto, privilegiate nel dividendo. L'« Enel » avrebbe potuto sottoscrivere l'aumento di capitale di tutte le società, ricevendo azioni con diritto al voto e postergate nel dividendo. Coesistenza, quindi di due categorie di azioni, nello spirito della riforma delle società per azioni, attuando quanto, d'altra parte, già configura, sia pure in termini più ristretti, l'attuale codice civile.

Quali sarebbero state le conseguenze? Il diritto di voto sarebbe passato interamente all'ente statale e, probabilmente, avrebbero protestato i pacchetti di maggioranza. Viceversa, i pacchetti di minoranza sarebbero stati sodisfatti, così come lo sono sempre stati gli azionisti privati della S.I.P. (ad esempio) che l'esperienza insegna essersi sempre disinteressati del diritto di voto. Gli azionisti avrebbero continuato ad essere titolari di azioni vere e proprie, cioè di una quota-parte di pa-

trimoni in beni reali laddove oggi sono portatori di titoli sostanzialmente obbligazionari. Non sarebbe sorto il problema dei 3.500 miliardi circa da pagare alle società espropriate.

CAPUA. Ma perché non ha fatto questo discorso allorché si è discusso della nazionalizzazione?

PELLA. In diverse occasioni ho illustrato questo concetto, in particolare nel corso di una intervista con ampia diffusione. Del resto, ne ha parlato qui un collega del mio gruppo.

ANGELINO. ...che è stato liquidato!

PELLA. Infatti. (*Commenti*).

CAPUA. La sua alta autorità in questo campo, onorevole Pella, avrebbe sortito un altro effetto.

PELLA. Il punto di dissenso, onorevole Capua, è quello relativo all'« alta autorità ».

Onorevoli colleghi, il passato è dietro le spalle: ora si tratta di camminare. Nella situazione presente, sia pure in attesa del giudizio che sul passato recente e meno recente sarà fornito dalla storia obiettivamente e in modo imparziale, non possiamo permetterci il lusso di insistere su polemiche retrospettive, se non per trovare la possibilità di trarre indicazioni e conclusioni feconde.

Viviamo ore di preoccupazione. A mio personale avviso, non siamo ancora all'inizio della buona giornata che verrà più tardi, ma che certamente verrà. Ed io spero che prima della fine dell'anno in corso saluteremo i segni della ripresa: ma sarà un lungo sforzo di ripresa.

ANGELINO. Speriamo che sia così.

PELLA. Dobbiamo collaborare tutti. Modestamente esorto il Governo ad essere fedele alle linee generali di una politica che non vuole mai essere di conservazione, bensì riformistica in senso produttivo e non sterilmente sanzionistica.

Vogliamo certamente la stretta congiunzione tra processo produttivo e processo distributivo del reddito nazionale, perché essa è fondamento di quella pace sociale interna che costituisce uno degli aspetti essenziali della pace generale. Vogliamo una sempre più stretta comprensione tra le forze di lavoro e le forze imprenditoriali; vogliamo che l'intervento dello Stato si presenti in funzione integrativa e non soverchiatrice; vogliamo giustizia e benessere per tutti, soprattutto per il mondo del lavoro. Dobbiamo far sì che i più deboli, anche nel mondo del lavoro, non siano soverchiati da coloro che per particolari protezioni legislative o organizzative si trovano in situazioni più favorevoli rispetto ad altri settori del mondo dei lavoratori.

La strada dell'espansione senza inflazione è ancora e sempre la strada maestra per noi democratici cristiani. Essa deve, però, essere accompagnata da una equa distribuzione delle risorse tra i fattori della produzione e da una equa redistribuzione di parte delle risorse a favore dei cittadini che per ragioni di età o di salute più non si trovano nel solco della produzione.

Nel processo distributivo dobbiamo confidare assai più nella comprensione delle forze interessate, che non in formule coercitive. Mi ricongiungo qui a quanto detto dall'onorevole Sullo: la comprensione delle forze interessate serve più delle disposizioni coercitive della pubblica autorità. Per questo, oggi, non condividerei una politica di blocco dei salari, mai adottata in passato e, penso, sempre controproducente.

Pur sottolineando la grave responsabilità di coloro che, singoli od organizzati, spingono le rivendicazioni salariali oltre gli incrementi della produttività, dissento in parte dall'amico Sullo. Auspico lo studio di una scala inobile che automaticamente leghi produttività e salari. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Lo so, vi sono difficoltà: ma ogniqualvolta si procede ad una contrattazione salariale, a ben vedere, si presentano le stesse difficoltà metodologiche.

FERRI GIANCARLO. La vera difficoltà è che i lavoratori non accettano una politica di questo genere.

PELLA. Lo sappiamo perfettamente, ma ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Ne parleremo a proposito della programmazione. A voi la responsabilità di impedire il rilancio che, indubbiamente, dovrebbe aver luogo nella nostra economia. Ho già detto che ciascuno di noi deve avere le carte in regola perché giorno verrà in cui sarà scritta obiettivamente la cronaca o la storia di tutte queste vicende e verranno sottolineate le responsabilità dei singoli, delle organizzazioni e dei partiti.

Onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi abbiamo quanto meno segnato il passo. Se la contabilità nazionale, registrando i suoi grandi aggregati, evocando un incremento del 2,7 per cento per il 1964, ci potrebbe portare facilmente a concludere che, tutto sommato, si tratta soltanto di un rallentamento, io ritengo qui di ricordare che, al di là delle visioni macroeconomiche, entro la collettività nazionale, vi sono le sofferenze umane di centinaia di migliaia e forse di milioni di persone che hanno in pieno vissuto le conseguenze del ridotto incremento: 2,7 per cento rispetto al

necessario 5 per cento. Sono tutti coloro che sono stati colpiti, a seguito di queste flessioni, dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione. Questo non dobbiamo dimenticare noi uomini politici, poiché troppe volte ci si innamora dei grandi totali, dei grandi aggregati, che rappresentano una somma algebrica di soddisfazioni e di sofferenze di singoli uomini.

Dobbiamo venirne fuori. È necessaria, sì, una dilatazione dell'area democratica, ma questa non può essere effettiva e reale se non aumenta la comprensione fra tutti coloro che sono responsabili, coloro che non hanno riserve, coloro che hanno riserve più o meno grandi da avanzare. È necessaria questa ampia e intensa collaborazione: evocarla non costituisce retorica.

Desiderò, però, terminare con una espressione che anch'essa non vuole essere retorica.

Onorevoli colleghi, l'Italia è una realtà troppo grande perché possa restare vittima di troppe nostre discussioni che non sapessero portarsi al di sopra delle divisioni di partito o di sottopartito. Per questa realtà noi dobbiamo lavorare: è una realtà che troverà la propria strada anche se noi, per avventura, non sapessimo esprimere tutto l'ardore, tutta la buona volontà, tutta la dedizione che richiede il servizio comune. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non ho la pretesa di affrontare i provvedimenti anticongiunturali che sono al nostro esame, sotto l'aspetto tecnico, già affrontato con più competenza da altri colleghi. Il mio vuole essere un esame per chiarire anzitutto a me stesso, nel riflesso di esigenze sociali che io sento profondamente, se questa serie di provvedimenti per la ripresa economica del paese è fine a se stessa, cioè se vale per una ripresa che si misuri in puri termini di reddito, di profitto, di produzione, in un qualunque sviluppo, oppure se vale per una ripresa che miri soprattutto ed innanzitutto ad affrontare i grandi problemi umani e sociali che la congiuntura ha portato e che si incentrano soprattutto sull'occupazione operaia, a premessa di un ulteriore piano di progresso sociale.

Veramente alcuni settori la risposta l'hanno già data. L'hanno già data negativa i comunisti respingendo qualunque valore sociale a questo provvedimento; l'hanno già data le

destre ed i liberali con una monotonia che sa ormai veramente di stantio, vedendo nella formula di centro-sinistra un ostacolo ad ogni seria possibile ripresa.

A mio avviso, una valutazione seria deve tener conto della situazione reale, delle difficoltà in atto nel paese, delle esigenze che premono; situazione reale che è già stata qui ampiamente illustrata, della quale è facile individuare le carenze ma più difficile individuare i correttivi reali. Ricordo che un anno fa, di fronte al pericolo dell'inflazione, le cause delle nostre difficoltà economiche furono individuate soprattutto nello squilibrio consumi-redditi-investimenti. Vi era certamente del vero in questa diagnosi che rilevava uno sviluppo disordinato della nostra economia, con molta facilità si pose allora l'accento sui consumi poiché essi facevano risaltare come causa l'aumento incondizionato dei salari. Chi del sindacato ha una visione costruttiva, in armonia con il concetto di una società pluralistica, non ha mai negato la logica del rapporto salari-produttività-costi, anche se l'accetta in un contesto che non dimentica però le responsabilità di tutti gli altri fattori che pure concorrono alla formazione del reddito.

Noi avvertimmo allora che non era il caso di farsi soverchie illusioni sui semplici provvedimenti limitativi dei consumi per un conseguente aumento dei mancati risparmi. I consumi erano aumentati soprattutto perché era aumentata l'occupazione, ma poco avevano tolto al risparmio dei ceti popolari. Né va dimenticato che i consumi nostri — basterebbe l'alta incidenza dei consumi alimentari a dimostrarlo — erano ancora al disotto di quelli dei paesi più sviluppati. Comunque in quella situazione, con il pericolo incombente dell'inflazione, con la necessità di bilanciare il nostro commercio con l'estero, in una economia non ancora regolata in vista dell'interesse più generale della collettività — e dicendo questo noi non abbiamo di mira l'appiattimento comunista, ma unicamente consideriamo quella che deve essere la funzione sociale della proprietà secondo le encicliche papali — si affrontò il problema con la logica del momento e si cercò di frenare i consumi, rallentando i crediti che potevano favorire tali consumi, specialmente in certi settori di speculazione. Nessuno può negare che risultati positivi vi siano stati, risultati ricordati del resto anche dal relatore: riacquistato equilibrio della bilancia dei pagamenti, stabilità monetaria, freno alla spirale dei prezzi e diminuzione anche dei consumi privati. Infatti

la relazione economica ci dice che nel 1964 non abbiamo più avuto l'aumento del 7 per cento, bensì un aumento del 2,4 per cento dei consumi. Ma purtroppo insieme con i consumi — anche se indubbiamente la diminuzione dei consumi non è il solo fattore determinante — è scesa la produzione, è scesa l'occupazione.

La relazione dell'onorevole Galli nota che alla contrazione della produzione e dell'occupazione, purtroppo, non si è accompagnata quella caduta dei prezzi che ci si attendeva. Dico che questo era naturale. Noi ci siamo trovati di fronte ad una maggiore competitività estera che si fa sentire soprattutto nei confronti delle industrie, le quali non hanno provveduto a rinnovamenti tecnologici, e che ha di conseguenza frenato l'esportazione in determinati settori. Nel contempo ci siamo trovati di fronte alla diminuzione della richiesta sul mercato interno: di qui il rallentamento produttivo. Quando si riducono gli orari, quando si sospende il personale e le macchine restano inutilizzate, è chiaro che il costo del prodotto aumenta e non diminuisce, perché le spese generali si ripartiscono su una produzione minore. Questo si verifica soprattutto oggi, quando l'evoluzione tecnologica fa aumentare le spese generali molto più che non nel passato.

Così, ad un anno di distanza dal grosso processo ai consumi, che per qualcuno era soprattutto il processo ai salari, si comprende che bisogna invece vivificare la domanda perché così vuole la logica, la quale non è legata al pseudoprogressismo comunista né al conservatorismo di bassa lega, ma all'evoluzione tecnologica — che, nel confronto internazionale, porta a ricercare i bassi costi non nei bassi salari ma nel tempo-macchina, da non confondersi con il tempo-uomo — e nella grande produzione che certo esige aumento e costanza di domanda. Ecco perché io non considero gli attuali provvedimenti, anche se è in parte vero che essi aiutano soprattutto i produttori, rinunciatari rispetto ad una linea di progresso sociale. L'obiettivo di oggi è quello di smuovere l'inerzia produttiva, di tornare alla piena occupazione, di aumentare il reddito. Come poi in questo contesto di sviluppo economico possano meglio portarsi avanti le esigenze sociali, i diritti di una più giusta partecipazione dei lavoratori, sul piano generale economico lo dovrà dire la programmazione economica, mentre le realizzazioni più concrete sul piano specifico saranno rimesse all'autonoma azione sindacale.

Questa autonomia certamente non dovrà rifiutare le sue responsabilità, non dovrà porsi

in una semplice ed anacronistica posizione protestataria o rivendicativa, ma chiedere quei necessari poteri e quindi corresponsabilità che permettano ai lavoratori di essere responsabili e determinanti dello sviluppo economico del paese, in contrasto con l'oggi, in cui possono magari sfogarsi sulle piazze, ma devono subire di fatto le conseguenze di realtà di cui sono troppo spesso assenti.

E qui ancora il discorso ritorna all'obiettivo di fondo di questi provvedimenti: garantire una ripresa alla piena occupazione. Ho letto attentamente la *Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1964*. Vi sono in essa punti meritevoli di profonda meditazione. Non voglio contestare la validità delle cifre, ma, per esempio, i dati sull'occupazione potrebbero trarre in inganno. Da essi risulta che le forze del lavoro occupate hanno avuto una contrazione di 49 mila unità. Su 19.630.000 occupati significa lo 0,2 per cento, che non è certamente una percentuale alta. Non solo, ma i dati ci dicono che accanto alla contrazione registratasi nella agricoltura, che è passata dal 27 al 25,4 per cento (anche questo potrebbe essere un segno positivo), abbiamo avuto un aumento nel settore terziario passando dal 32,8 per cento al 33,8 per cento, nonché un leggero aumento nell'industria passando dal 40,7 per cento al 40,8 per cento. Se però approfondiamo questi dati, abbiamo che i lavoratori dell'industria sono cresciuti nel 1964 di 10 mila unità, mentre dal 1962 al 1963 erano cresciuti di 176 mila unità e dal 1961 al 1962 di 164 mila unità.

Tutto ciò sta ad indicare che abbiamo avuto una crisi nell'industria, che il superfluo dell'agricoltura non ha trovato, quindi, occupazione nell'industria, che abbiamo avuto di conseguenza un aumento della disoccupazione di 49 mila unità, che di per sé, se pensiamo ai due e più milioni di disoccupati del 1948 (anche allora in conseguenza di misure antinflazionistiche, che i liberali, portati sempre ad esaltare certe operazioni legate alla loro presenza, farebbero bene a non dimenticare), ridotto oggi al 2,7 per cento delle forze del lavoro, non è al momento un dato altamente drammatico. Ma va rilevato che queste cifre non tengono conto di una pesante situazione di sospensione di personale a zero ore, di riduzioni di orario in molte aziende e probabilmente non rispecchiano fedelmente la disoccupazione edile. Dati, quindi, preoccupanti, soprattutto per quello che può essere il prossimo avvenire.

La situazione è poi preoccupante anche per altri motivi. La *Relazione* in merito, per esem-

pio, alle costruzioni residenziali edilizie per il 1964 nota ancora un incremento del 13,2 per cento, però precisa che vi è stato un rallentamento nel corso dell'anno, rallentamento, d'altronde, visibile, e precisa anche un'altra cosa molto importante: che vi è stata una diminuzione dei vani progettati nel 1964 nei confronti del 1963 nella misura del 20,2 per cento.

Ecco perché il settore edile diventa oggi il più delicato, anche tenendo conto che ogni occupato dell'edilizia richiede il lavoro di almeno un 1,5 occupati di altri settori.

E, sempre restando nel campo dell'industria, abbiamo altri due dati indicativi: 1) è caduta la domanda interna di macchine industriali ed è diminuita l'importazione di macchine utensili, il che significa che non si è proceduto sul piano del rinnovamento tecnologico e questo potrebbe pesare ancora negativamente per il domani; 2) sono fortemente diminuiti ancora gli investimenti produttivi nella misura del 20,1 per cento. Eppure si è allargato il credito. Qualcuno dice: « il cavallo non beve perché non ha fiducia » e questa sfiducia per taluni sarebbe soltanto un motivo politico.

La verità è che se il mercato non « tira », se manca la domanda, nessuno s'impegna oltre lo stretto necessario. Il che conferma ancora che la politica dei redditi ha senso se collegata a tutti i fattori che la determinano.

La C.I.S.L., sindacato al quale ho l'onore di aderire, non ha difficoltà ad accogliere nel contesto di tale politica la logica del costo, su cui giocano anche i salari. Ma il discorso va fatto completo. Il basso costo va ricercato anzitutto in rinnovamenti tecnologici. E qui — si è detto — è mancato l'incentivo al profitto. Non appartengo certamente al settore che nega la logica del profitto, ma nessuno può negare che nel periodo del *boom* economico ci sia stato anche il grosso profitto. Purtroppo però questo profitto non sempre è stato investito per esigenze produttive e oggi ne scontiamo le conseguenze.

Ma v'è un secondo motivo: che il basso costo è collegato ad una produzione razionale, quindi di massa; e questo esige alta e costante domanda e, quindi, salari adeguati. Problema che pare oggi anche il mondo industriale comincia ad avvertire. Il presidente stesso della Confindustria, il dottor Cicogna, ha detto: « Sarebbe oltre tutto un errore economico negare la mobilità dei salari, perché la vocazione dell'industria moderna è di produrre sempre di più per un numero maggiore di consumatori dotati di più ampie possibilità

di spesa ». Ma queste più ampie possibilità di spesa certamente non si hanno con freni ai salari, perché certamente sono collegate alla mobilità dei salari.

Ma allora anche non si capisce come ci si attardi ancora a definire (come ha fatto ieri l'onorevole Alpino) aberrante la scala mobile, dimenticando che la scala mobile — certamente imperfetta — è uno strumento ritardato a ricupero di un potere d'acquisto che purtroppo i lavoratori hanno già perso prima per altre cause.

Un'ultima constatazione vorrei fare sulla relazione economica, che è quella che compendia tutte le altre. Il reddito ha avuto uno dei più bassi aumenti dal dopoguerra: solo il 2,7 per cento. Direi che, data la situazione generale e certe catastrofiche previsioni che venivano formulate, è già un aumento positivo. Ma evidentemente non è un aumento che possa garantire quel progresso sociale che vogliamo. Possiamo accettare o no la politica dei redditi, possiamo certamente discuterla nella impostazione e nella destinazione, ma la realtà ci impegna a perseguire almeno quel 5 per cento di aumento annuo previsto dalla programmazione economica. In questo senso i sindacati non possono certamente restare alla finestra. Quando si fanno facili confronti su possibilità di altri paesi, non va mai dimenticato che il reddito raggiunto da questi paesi (e mi soffermo soprattutto sui paesi europei dell'area occidentale) è un reddito che *pro capite* è almeno il doppio di quello che abbiamo già raggiunto noi. Questo significa che è interesse di tutti collaborare all'aumento di questo reddito.

Pertanto gli attuali provvedimenti, che mirano a ristabilire la ripresa economica, hanno anzitutto questo merito. E non basta affermare (come insistono i comunisti) che il loro risultato immediato può favorire anzitutto il mondo imprenditoriale. Importante è che mettano in moto un processo di sviluppo senza il quale non è possibile alcun altro discorso di progresso sociale.

Certamente possono nascere interrogativi sulla piena efficacia e sulla modalità di applicazione di questi provvedimenti. Abbiamo denunciato una situazione difficile nel settore edilizio. Il provvedimento prevede tutta una serie di facilitazioni e di agevolazioni fiscali che interessano l'edilizia non di lusso. Il non aver regolamentato nel passato lo sviluppo di questo settore ha creato gravi conseguenze di speculazioni che certamente è bene non dimenticare mentre si rilancia la ripresa del settore stesso; anche perché la speculazione in

questo campo — lo sappiamo per esperienza — la paga soprattutto la povera gente ! Ma l'aver voluto riattivare questo settore, che forse si è fermato più per allarmismi che per altri motivi, e l'averlo voluto riattivare anche tenendo conto dell'iniziativa privata — che va sostenuta quando svolge onestamente la sua attività — mi pare cosa logica e giusta.

Ma indubbiamente in questo settore va soprattutto potenziato l'intervento pubblico e dobbiamo dare atto che oggi finalmente qualcosa si sta muovendo sia con la « Gescal » sia con le altre leggi a carattere economico.

In merito ai provvedimenti per l'edilizia mi permetto di rilevare che non è stato tenuto conto che per le cooperative sovvenzionate da leggi statali, la legge n. 60 prevede l'esenzione totale dall'imposta di consumo sui materiali da costruzione. Qui si prevede invece soltanto la misura dei quattro quinti. Io credo che sia giusto ammettere questa esenzione per tutti i lavoratori che parteciperanno a cooperative di tipo economico e pagano i contributi della « Gescal ». In questo senso abbiamo presentato un emendamento che speriamo venga accolto.

La situazione economica ci dice che bisogna ridare impulso al settore industriale. Alcuni provvedimenti del superdecreto toccano questo problema. Soprattutto su questo punto da parte comunista si grida che si vogliono favorire soltanto gli imprenditori. Io non ho difficoltà ad ammettere alcune perplessità sul modo con cui sono articolati questi provvedimenti. Vi è però una realtà di fondo che va tenuta presente. Vi sono difficoltà specie in ordine alla competitività con l'estero che non vanno ignorate, difficoltà che postulano talora un giudizio severo sul comportamento di parte del mondo industriale, che si è troppo abituato ad affrontare la competitività sulla base dei bassi salari e non ha pensato per tempo a rinnovare il suo macchinario. Difficoltà che rendono la programmazione più urgente che mai, ma che oggi devono essere affrontate con sano realismo.

Cosa prevedono i provvedimenti in questo campo ? Abbiamo denunciato le difficoltà creditizie soprattutto nel settore delle piccole e medie industrie e abbiamo sottolineato la necessità di favorire il rinnovamento tecnologico. I cento miliardi di crediti attraverso l'I.M.I. possono dare certamente un respiro. Il nuovo tipo di credito a medio termine per le aziende costruttrici di macchinario può incentivare la loro attività, specie se sarà approvata, come spero, la proposta di legge Sa-

batini a favore delle aziende costruttrici di macchine utensili.

Questi saranno certamente tutti impulsi positivi a favore di un settore che condiziona la ripresa produttiva di altri settori.

Chi ha avuto modo di occuparsi in questo periodo di aziende in crisi per difendere il lavoro operaio, sa che sul terreno degli interventi governativi a favore delle industrie in crisi si sono trovati d'accordo tutti i sindacati. Non ritengo pertanto giustificato certo scandalismo attuale dei comunisti.

Una sola osservazione mi permetto di fare. Nel concedere queste facilitazioni, ci si accerti che il fine sia quello, perseguito da questi provvedimenti, di favorire la ripresa economica: che non capiti cioè che si chiedano prestiti I.M.I., come è successo, solo per liquidare le aziende e non per porle in condizioni di riprendere. Non si dimentichi mai che il principale obiettivo di questi provvedimenti è quello di garantire l'occupazione.

Mi permetto anche di sollecitare un esame del settore tessile, il quale, per le conseguenze negative che ha su intere zone, merita provvedimenti adeguati di riconversione che tengano conto che si è avuto un forte aumento nella produzione delle fibre artificiali e una diminuzione in altri settori.

Vi è poi il grave problema della ulteriore fiscalizzazione: grave perché si inquadra in una volontà innovatrice di tutto il sistema previdenziale. Certamente questa volontà innovatrice non potrà affrontare compiutamente il problema solo con un indebitamento pubblico, come avviene con questo provvedimento, ma attraverso una revisione del sistema fiscale. Ma anche qui va tenuto conto della situazione esistente, di una realtà che preme, della necessità di favorire al più presto il riequilibrio fra costi e ricavi soprattutto per l'esportazione.

È certamente un atto di grande comprensione nei riguardi delle esigenze e delle difficoltà del mondo imprenditoriale quello della fiscalizzazione, che porta ormai ad una riduzione dei contributi di oltre il 6 per cento e determina quindi quella riduzione dei costi che si deve ricercare incidendo su componenti diverse da quella salariale, riduzione che — in tal modo intesa — i sindacati non possono che approvare.

Forse se un appunto vi è da fare è che il provvedimento non chiede al mondo imprenditoriale tassativi impegni sull'uso dei capitali liberati per effetto di questa riduzione di oneri. Non è dato di sapere e non può essere controllato se la facilitazione servirà effettiva-

mente a ridurre i costi e a far riprendere gli investimenti produttivi o sarà utilizzata invece per aumentare i profitti o per altri scopi. Certo nella volontà del Governo questa misura non è destinata a regalare 127 miliardi al mondo industriale; non sarà male perciò controllare gli effetti pratici del provvedimento.

Altri interventi riguardano l'accelerazione di opere pubbliche, di cui altri ha parlato con maggiore competenza, per cui mi limiterò soltanto ad alcuni rilievi. Si tratta di interventi importanti, necessari, in parte anche propulsivi, ma certamente sempre e soltanto sussidiari nel contesto generale delle difficoltà economiche del paese. La loro validità sta nel giungere là dove più sentita è la recessione, e il più presto possibile.

Sotto il primo profilo vorrei sottolineare la particolare situazione di alcune zone del nord. Le esigenze del sud non vanno certo dimenticate, ma è indubbio che la recessione si è fatta sentire particolarmente in alcune zone che hanno avuto negli anni passati una grande espansione e verso le quali si è orientato un forte flusso migratorio: si tenga presente, ad esempio, che mentre il reddito è aumentato su scala nazionale del 2,7 per cento, in Piemonte nel 1964 è diminuito dell'1,7 per cento. Questo stato di cose si riflette soprattutto sulla economia di alcune vallate alpine, determinando la tendenza allo spostamento delle aziende verso i grandi centri. Vi sono zone nelle quali fino a ieri erano occupati 12 o 15 mila lavoratori e nelle quali la maggior parte di essi è oggi ad orario ridotto, sospesa, o addirittura licenziata. E in queste zone che occorre accelerare l'esecuzione di opere pubbliche che consentano di fronteggiare la situazione, evitando che anche queste aree già vitali della nostra economia diventino zone di depressione.

Quanto all'esigenza di agire con rapidità, il decreto-legge prevede una serie di semplificazioni di procedure, compiendo un primo passo verso quel decentramento regionale che le esigenze del momento confermano quanto mai necessario ed urgente. Sorge però l'interrogativo se gli uffici periferici delle amministrazioni statali siano preparati a queste nuove responsabilità. È vero che si tratta per lo più di eliminare passaggi, di ridurre tempi tecnici e quindi impegni; credo però che sia opportuno seguire realisticamente la nuova impostazione per evitare che remore eliminate da una parte finiscano per risorgere dall'altra.

Le provvidenze a favore dell'agricoltura sono state concentrate essenzialmente nel set-

tore zootecnico e ben a ragione perché dalla *Relazione economica generale* si desume che nel 1964, mentre la spesa per consumi alimentari considerata nel suo complesso è scesa dal 46,3 al 45,7 per cento, la spesa per le carni è aumentata dal 10,2 al 10,3 per cento. L'incremento di questi consumi rappresenta certamente un segno di progresso ma sappiamo che già in passato l'importazione di carni è stata uno degli elementi determinanti dell'aumento del *deficit* della nostra bilancia commerciale, causando l'uscita verso l'estero di molti miliardi che sarebbe bene rimanesero invece in Italia a beneficio della nostra agricoltura. Il che è possibile favorendo appunto l'aumento della produttività e della redditività agricola. Da questo punto di vista gli interventi previsti nel decreto-legge mi sembrano positivi. Negli scambi commerciali bisognerebbe però tenere conto di certe nostre esigenze. Si sa, ad esempio, che la produzione suina è aumentata nel 1964 del 12,2 per cento e che il settore sta ora attraversando una dura crisi forse proprio perché è aumentata, con l'offerta interna, l'importazione estera. Di questa situazione bisogna quindi tener conto soprattutto quando sono in discussione gli accordi commerciali.

Un'ultima parola vorrei dire sulle misure a favore dei disoccupati. La concessione degli assegni familiari è certo un provvedimento contingente che non risolve appieno i problemi dei disoccupati; se si considerano però anche gli interventi della Cassa integrazione, il prolungamento delle misure a favore dei lavoratori dell'edilizia e l'annunziato aumento delle pensioni (provvedimenti tutti ai quali può anche essere facile muovere critiche, specie quando non si hanno dirette responsabilità), noi abbiamo però un quadro, certamente imperfetto, ma mosso dalla volontà di garantire a tutti un minimo che oltre a rispondere ad esigenze umane, valga a ridare rilancio al mantenimento di un equilibrato andamento della domanda che è uno dei motivi che può permettere la ripresa economica.

È da tutte queste considerazioni, che non eliminano alcuna perplessità, che non fuggano tutti gli interrogativi connessi con l'attuale situazione economica, che deriva un giudizio complessivamente positivo sui provvedimenti in esame. Esiste in questi provvedimenti la volontà realistica di affrontare una ripresa economica non fine a se stessa, ma premessa di sicurezza di lavoro oggi, di ulteriore progresso domani. È indubbio che in una situazione che è stata spesso sfruttata, per fini

eversivi, a creare una più o meno artificiosa crisi di sfiducia, il Governo con questo provvedimento dà, con serietà e responsabilità, una grande prova di fiducia nella capacità di ripresa degli operatori economici. Hanno torto i comunisti a farne quasi colpa al Governo nella loro comoda posizione di opposizione senza responsabilità di scelte alternative, se non nella sconfessione del sistema democratico vigente. Ma si assumerebbero una maggiore responsabilità i ceti imprenditoriali a rifiutare una collaborazione allo sforzo in atto, solo per bassi calcoli politici.

L'onorevole Alpino ha affermato che non si affronta il problema di fondo, quello della fiducia. Ma per l'onorevole Alpino, come per i liberali, il problema della fiducia consiste soltanto nel cambio della direzione politica. In ciò sta il loro errore. La fiducia che tocca la possibile ripresa di un paese, e che interessa migliaia di famiglie, non può essere ricattata da speculazioni politiche. Quell'errore ormai lo stesso paese lo sta sempre più comprendendo. Grazie a Dio, indizi di buona volontà, di sia pur contenuta ripresa non mancano. Si tratta di aiutare, favorire e stimolare questa tendenza che nasce, prima che dalle simpatie politiche, dalla forza delle cose, dalla presa

di coscienza di realtà sociali che si muovono e premono.

Valga l'augurio che questo superdecreto, non tanto per quanto in effetti può dare (limitato come è di fronte alle molte necessità), ma per lo spirito che lo informa, che è di fiducia al paese, di realistica valutazione della situazione, di sensibilità alle esigenze primarie dei lavoratori, possa essere veramente l'avvio di una ripresa da tutti auspicata e che nessuno oggi può non volere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI